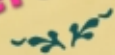


# racconti

RACCOLTA ANTOLOGICA

**opera uno**



Michele Testa  
Lucio Tarzariol  
Sergio Maffucci  
Gianfranco Bosio  
Anna Maria Pierdomenico  
Maria Gabriella Giovannelli

12



# racconti

RACCOLTA ANTOLOGICA

**opera uno**

STORIES COPYRIGHT © BY INDIVIDUAL WRITERS  
Published in Italy by OperaUno  
*All rights reserved*

Pubblicazione fuori commercio realizzata da OperaUno  
Tutti i diritti sulla proprietà letteraria e artistica  
dei testi sono riservati ai rispettivi autori.  
Raccolta antologica di racconti N. 12  
Aprile 2015

Visita il sito web OperaUno:  
<http://operauno.wordpress.com>

## » INDICE «

MICHELE TESTA

07. Il lupo e la volpe

GIANFRANCO BOSIO

09. Dialogo tra due scintille vaganti nel cielo

LUCIO TARZARIOL

12. Le pietre magiche della Valmareno

ANNA MARIA PIERDOMENICO

15. Il tuo nome sarà Pace

MARIA GABRIELLA GIOVANNELLI

20. Al bivio definitivo

26. Pugni chiusi

35. Le mille verità, ovvero il coraggio del silenzio

SERGIO MAFFUCCI

45. Il tramonto di una vita

49. Il murenaio

59. Una sera a Venezia tra realtà e sogno



## IL LUPO E LA VOLPE

di *Michele Testa*

Un giorno, il lupo va a trovare la volpe e le dice:

- Buongiorno volpe! Che fai?

- Sto preparando il pane. - risponde la volpe - Ora però devo uscire per prendere altra legna da mettere sul fuoco. Tu aspetta qui, ma non alzare mai gli occhi al soffitto perché ci sono appesi dei pesciolini a essiccarsi: tu poi li guardi, ti viene la voglia e li mangi.

La volpe esce, e intanto il lupo pensa:

- Non devo guardare su, perché sennò vedo i pesciolini e li mangio.

Dopo un po', pensa ancora:

- Non devo proprio guardare su, sennò vedo i pesciolini e mi viene voglia di mangiarli, e poi la volpe si arrabbia.

Questo per più volte, quando a un certo punto il lupo non resiste più alla tentazione, guarda su, vede i pesciolini e gli vien voglia di mangiarli. E pensa:

- Dai, ora lo mangio un pesciolino, tanto uno solo non fa niente.

E mangia un pesciolino. Poi vede alcune pagnotte di pane già sfornate e pensa:

- Dai, ora mangio anche una fetta di pane, tanto una sola non fa niente.

E mangia anche una fetta di pane.

Anche questo si ripete più volte, fino a quando il lupo non finisce tutti i pesciolini e tutto il pane che la volpe aveva appeso e sfornato. E a quel punto pensa:

- No... ho finito tutti i pesciolini e tutto il pane. E ora che torna la volpe come faccio? Lei sicuramente si arrabbierà.

E infatti in quel momento rientra la volpe, vede che il lupo ha finito tutti i pesciolini e tutto il pane, si arrabbia e dice al lupo:

- Oh, per la miseria... Hai finito tutti i pesciolini e tutto il pane... Te l'avevo detto che non dovevi guardare su! Dai, va beh... Adesso

vieni con me ché andiamo da una parte in cui c'è uno che fa la ricotta. Andiamocela a mangiare.

Arrivati a destinazione, il lupo e la volpe entrano per un buco nella porta e si ritrovano in una stanza in cui ci sono tante forme di ricotta. E la volpe dice al lupo:

- Adesso possiamo mangiare tutta la ricotta che vogliamo, però dobbiamo stare attenti a non fare rumore, sennò viene il padrone, ci sente, si arrabbia e ci picchia.

Iniziano a mangiare, ma a un certo punto arriva il padrone, vede il lupo e la volpe mangiare la sua ricotta, si arrabbia, prende un bastone e inizia a correre verso di loro per picchiarli. La volpe, astuta, molto velocemente prende un po' di ricotta e scappa fuori uscendo dal buco della porta da cui era entrata. Il lupo però, avendo mangiato molta più ricotta della volpe, ha fatto una pancia piena piena e non riesce a scappare dal buco della porta, rimanendoci incastrato. Il padrone allora gli si avvicina e inizia a picchiarlo così tanto da fargli veramente male.

Quando alla fine il lupo riesce a liberarsi, esce e va alla ricerca della volpe, che si è nascosta poco lontano a mangiare beatamente del suo bottino. Trovata, le dice:

- Guarda, volpe, come mi ha ridotto il padrone: mi ha picchiato, mi ha dato veramente tante botte e mi ha fatto proprio male.

La volpe, che vedendo arrivare il lupo aveva cosperso un po' di ricotta intorno al suo corpo, dice:

- Sì, pure io sono stata picchiata dal padrone, che mi ha fatto tanto male. Guarda: ora sono tutta coperta di bitorzoli...



## DIALOGO FRA DUE SCINTILLE VAGANTI NEL CIELO.

(Piccolo apologo)

*di Gianfranco Bosio*

Due scintille volteggiavano nel cielo. Ad un certo punto del loro cammino nel buio gelato della notte cosmica si incontrarono e cominciarono a ruotare vorticosamente l'una accanto all'altra e sembravano piccole stelle, nane, anzi nanissime, e però molto rilucenti.

Una pattuglia di astronauti che si stava perdendo nel cielo tra Marte e Giove, che, come è risaputo è popolato dagli asteroidi, le avvistò e si avvicinò ad esse dirigendo il suo potente e meraviglioso veicolo spaziale. Un suono molto musicale di sfondo si rese visibile ai loro orecchi. Allora azionarono un potente decodificatore e uscì dai microfoni dell'astronave un dialogo che gli stessi astronauti hanno registrato e riferito.

Ci sono meraviglie indicibili nel cielo, ma per ora non le vediamo. Non ci riusciamo perché nello spazio immenso che sembra infinito (ma forse non lo è... chissà), la vita e la mente si perdono e si sciolgono. Ma c'è qualche isola di mente e di pensiero in cui sembra che si concentri una coscienza. E allora nascono messaggi che è meraviglioso ascoltare. Sentiamoli.

La prima scintilla che incontrò l'altra l'apostrofò così:

- Dove vai sorella che mi assomigli tanto? Io lo so, ma forse tu non sai dove vai, ed ora ti dirò tutto: io accenderò tanti fuochi e non mi spegnerò mai. Avevo sì paura di spegnermi, ma ho sentito nascere in me la mia forza e la mia luce con il movimento stesso del mio vagare nei cieli.

Al che la sorella le rispose:

- Non credo che sarai mai felice come credi e come pensi. Io non so veramente dove vado; ma soltanto questo io so ora. Anch'io come te ho avuto paura di estinguermi e di ritornare ad essere un puro nulla nell'oscurità e nel buio universale. Ma ad un certo momento

ho visto in lontananza un grande fuoco in cui non c'era nessun intervallo di spazio oscuro, nemmeno il più piccolo che si possa pensare. So che ritornerò a confondermi nella fiamma immensa di questo fuoco universale dolcissimo e luminoso quando vuole, ma impietoso e capace di ridurre in cenere tutto ciò che non merita di esistere. E ce ne sono proprio molte di cose che non lo meritano! Rinascerò e ripeterò in forme nuove e diverse la vita e le vicende che ora vivo. Tutte le scintille sono diverse l'una dall'altra, ma tutte in fondo siamo la stessa scintilla. Ed ogni scintilla che avvertirà e conquisterà in se stessa sempre più fortemente la certezza che essa deve la sua facoltà di accendere e di propagare fuochi non a se stessa soltanto ma alla presenza continua e indivisibile del fuoco universale che le infonde forza e sostanza, sarà felice e appagata.

La prima, dopo un attimo di silenzio le rispose:

- Non ti capisco; non so nemmeno di che cosa stai parlando. Il mio fuoco io lo voglio tutto e solo per me, e più vago nello spazio immenso e più sento di essere quella che sono!

Al che la sorella le ribatté:

- Povera te! Per te lo spazio sarà sempre troppo grande per le tue forze; che tu vada lontano o resti in fondo sempre molto vicino al punto dove eri prima e che hai appena lasciato, l'infinito sarà sempre ugualmente lontano. E la tua bramosia di essere e di perpetuarti così come sei già ti condanna e ti inaridisce. Per me invece l'universo non sarà mai così sterminatamente grande da far paura e non sarà mai solo un deserto con piccole isole accidentali di materia e ancor più piccole di vita. Sarò una, intera, indivisibile nel mio fuoco e in lui troverò la mia pace.

Il racconto dei navigatori cosmici finisce qui. Non dice nulla né di ciò che essi pensarono né di come fu accolto e commentato questo racconto sulla Terra. Ma possiamo immaginare che esso fu udito, trascritto e diffuso da tutti i terrestri con un profondo senso di sgomento tale da far ammutolire ogni parola e ogni discorso.

Ma il tempo passò, e con il tempo i terrestri se ne dimenticarono,

specialmente per l'immensa maggioranza degli abitanti del pianeta Terra, che poi erano coloro che fin dal principio non l'avevano compreso.

## LE PIETRE MAGICHE DELLA VALMARENO

*di Lucio Tarzariol*

Nel lontano 1966 una curiosa storia accadde a tre ragazzi di tre paesi della vallata tra Pieve di Soligo, Cison di Valmareno e Tarzo, precisamente a Mauro, Cinzia e Lucio. In quel periodo la Vallata stava passando un brutto periodo tra alluvioni, frane e strane malattie ai castani, al verde in genere che stava disseccando i boschi. Una sera di luna piena, questi ragazzi fecero uno strano sogno: ad ognuno di loro apparve una figura di luce verde dalle sagome umane che disse sussurrando che la sera seguente sarebbero dovuti andare nel bosco del Castelaz a Cison di Valmareno. Questi tre ragazzi di circa 15 anni, sebbene non si conoscessero, decisero indipendentemente di andare nel bosco del Castellaz, come indicato dalla misteriosa figura luminosa del sogno.

Ognuno per sé la sera dopo intrapresero il cammino verso il bosco e ivi giuntevi si incontrarono all'inizio del sentiero. Incuriositi uno dell'altro iniziarono a conoscersi, e subito venne a galla il fatto che avevano avuto un sogno comune che li portava lì in quel cupo posto non privo di mistero. Non fecero in tempo a chiacchierare cinque minuti che subito videro da lontano un percorso di ceppi di luce che menava all'interno del bosco. Uno di loro, di nome Lucio, disse che non c'era da aver paura: quei ceppi erano soltanto legno di pioppo che stava marcendo come aveva saputo dal padre. Fu così che, assieme, si inoltrarono nel bosco seguendo i ceppi luminosi di pioppo; ben presto però rimasero allibiti, videro in fondo ad uno spiazzo tre luci verdi, presero coraggio e andarono a vedere da vicino cosa fossero. Giunti sul posto videro che erano solo tre semplici pietre che emettevano una strana luce verde. Dopo aver aspettato qualche minuto decisero che forse era meglio che ognuno di loro si prendesse una pietra e tornasse a casa propria, dato che ormai era tardi e i famigliari potevano preoccuparsi del loro ritardo, e così fecero.

Da quel giorno ognuno di loro seguì il proprio destino, portando sempre con sé la pietra verde in ricordo di quel curioso fatto.

Giunti all'età matura e visto che in quel periodo non c'era lavoro in Italia, ben presto decisero di andarsene all'estero. Mauro se ne andò in America e divenne un ingegnere meccanico, Cinzia divenne una giornalista e si trasferì in Germania, mentre Lucio continuò la sua passione per l'arte e divenne artista di fama mondiale trasferendosi in Brasile. Vent'anni dopo questi tre ragazzi Mauro, Cinzia e Lucio, che ormai avevano solo un lontano ricordo della loro comune avventura, sempre in una notte di luna piena ebbero, ancora una volta la stessa visione avuta nel passato sogno comune che, questa volta, gli impartiva l'ordine di tornare nella loro valle nativa di Valmareno e di ripercorrere lo stesso tragitto di vent'anni prima per riposizionare le pietre dove le avevano trovate. Nonostante gli impegni di ciascuno, la forza emanata dalla visione del sogno era tale da costringerli a ritornare a casa, così sentirono la priorità di programmare il viaggio di ritorno per adempiere al loro compito; e così fecero.

Nella sera indicata dal sogno si trovarono tutti e tre ancora una volta all'inizio del sentiero che menava al Castellaz. Ognuno con la propria pietra verde in mano raccontò in breve la propria vita e le proprie esperienze; poi si inoltrarono verso la meta ancora una volta illuminata dai pioppi marciti. Giuntevi, misero le tre pietre verdi dove le avevano trovate vent'anni prima e all'improvviso apparve innanzi ai tre ragazzi, ormai uomini, una presenza luminosa verdognola che disse di essere l'anima della Valmareno e, convincendoli, raccontò loro che non potevano più partire e dovevano rimanere nei loro posti nativi, altrimenti la Montagna sarebbe crollata in quanto le anime del posto che ivi vivevano non avrebbero avuto la forza di sostenerla.

Sentito ciò, i tre avventurieri, percependo che tale racconto non era una favola, ma una realtà che per quanto impossibile era veritiera e si celava in conoscenze metafisiche che l'uomo, ancora poco

conosceva, decisero di rimanere.

Ben presto il territorio tutt'attorno che stava morendo iniziò a rinverdire rigogliosamente ed i tre, ormai divenuti amici, vissero la loro vita nella zona, convinti che quelle pietre in realtà erano le loro anime e che quando erano stati costretti dalla crisi ad andarsene, la “Natura” del loro territorio, privandosene, aveva voluto che se le portassero via per proteggerli, ma poi aveva dovuto richiederne il ritorno per mantenere vivido quel legame con il territorio, che è “Vita” e radice dell'Esistenza.

## IL TUO NOME SARÀ PACE

*di Anna Maria Pierdomenico*

La mattinata di fine marzo era incredibilmente gelida. Piero si strinse più forte addosso la sciarpa logora, ma non riuscì ad eliminare il freddo che sentiva nelle ossa. Si fermò un attimo ad osservare la ruota del mulino che girava lenta nel ruscello, sperando che quel movimento ipnotico e rassicurante gli desse un po' di coraggio. Socchiuse gli occhi e trasse un profondo respiro, a Ninetta non sarebbe piaciuto quello che stava per dirle, non le sarebbe piaciuto affatto. Piero si chiese come lei avrebbe reagito alla notizia, se avrebbe pianto, urlato, se lo avrebbe pregato di non andare o se gli avrebbe dato la risposta che temeva più della morte: che non era disposta ad aspettarlo.

Ninetta si punse con l'ago e mandò un grido soffocato. Scattò in piedi vedendo il rivolo di sangue che le colava dal dito e coprì la piccola ferita con un avanzo di stoffa, di certo non voleva macchiare di rosso il suo abito da sposa. Non ancora per lo meno, pensò ridendo tra sé. Arrossì per un istante al pensiero malizioso, se i suoi genitori avessero anche solo immaginato che certe cose le passavano per la testa l'avrebbero presa a schiaffi. Si risedette col vestito in grembo, ma prima che potesse ricominciare a cucire sentì dei passi fuori dalla porta. Avrebbe riconosciuto quel modo di camminare ovunque, posò il lavoro sulla sedia e lo coprì, Piero non doveva vederlo, poi andò ad aprire la porta prima ancora che lui bussasse. Quando lo vide in divisa rimase pietrificata.

- Ninetta, mi sono arruolato.

Aveva parlato tutto d'un fiato, temendo di perdere il coraggio.

Ninetta si portò una mano alla bocca.

- No!

La voce di lei era a malapena un sussurro.

Ninetta si sentì un macigno sul petto, non riusciva a respirare, per

un momento pensò che sarebbe morta soffocata. Piero la vide sbiancare e cominciare a tremare. Si avvicinò per sostenerla, ma lei lo respinse con rabbia.

- Perché? Perché ti sei arruolato? Ti avevo implorato di non farlo! Piero non riusciva a staccare gli occhi dalle proprie scarpe, non poteva sopportare di vederla in lacrime.

- Mi dispiace... Dovevo andare... Io non sono un codardo...

- Tu no, ma lo è chi ti manda a rischiare la vita al suo posto. Che farò se morirai?

Pierò alzò finalmente la testa.

- Non morirò, te lo prometto. Tu promettimi che mi aspetterai.

Ninetta lo fissò senza rispondere, alzò una mano e lentamente gliela passò tra i capelli.

Piero la strinse a sé.

- Credevo volessi schiaffeggiarmi.

- Lo volevo e volevo dirti che non ti aspetterò, ma avrei mentito. Al tuo ritorno mi troverai qui.

Il giorno della partenza Piero aveva salutato i suoi genitori con il sorriso sulle labbra e l'aria sicura, ma in fondo al cuore era terrorizzato. Suo padre era orgoglioso di lui, era evidente, ma come sempre quando era preoccupato non diceva una parola. Sua madre, con gli occhi lucidi, continuava a raccomandargli di coprirsi bene, come se il freddo fosse l'unico pericolo a cui andava incontro. Negava l'evidenza. Piero mise il fucile a tracolla e lasciò la casa. Cominciò a camminare lungo il percorso del torrente, era così che gli era stato detto di fare per arrivare dove i suoi commilitoni erano accampati. Si avviò di buon passo, consapevole che avrebbe dovuto camminare per diverse settimane.

Ninetta prese un secchio e uscì. Le bastò guardare il torrente da lontano per capire che era successo qualcosa, attorno alla ruota del mulino si era radunato un gruppo di persone. Lanciò il secchio a



terra e corse verso la folla, ma prima che potesse vedere cosa stava accadendo un uomo la bloccò.

- Papà, lasciami passare.

- No, bambina, non voglio che tu veda.

- Un altro soldato nel fiume?

- Sì, uno dei nostri.

- Voglio vederlo...

Il padre scosse la testa.

- È rimasto incastrato nella ruota... il suo viso... il suo viso non c'è più.

Ninetta cercò di divincolarsi, se fosse riuscita a vederlo sarebbe stato il suo istinto a dirle se era Piero, ma il padre la trattenne.

- Credi sia Piero? Dimmelo!

L'uomo scosse stancamente la testa.

- Non lo so. È alto e robusto come il tuo Piero, ma di più non posso dire.

Ninetta smise di agitarsi e il padre allentò la presa.

- Lasciami andare.

L'uomo notò qualcosa di diverso nella sua voce, una determinazione e un coraggio che lo spinsero ad obbedire.

Ninetta si avvicinò alla riva, dove alcuni uomini avevano adagiato il corpo martoriato, e rimase alcuni istanti ad osservarlo.

Suo padre la vide cadere in ginocchio e corse al suo fianco.

- Credi sia lui?

- Non lo so. So solo che questo è l'inferno.

Piero era stanco, atrocemente stanco. Aveva camminato per giorni e infine si era reso conto di essersi perso.

Si sentiva confuso, smarrito e stupido. Soprattutto stupido. Non sarebbe mai dovuto partire, quello non era il suo posto, quello non era il suo mondo, ma ormai era tardi. Sapeva che per arrivare al fronte si sarebbe dovuto dirigere a nord, quindi si avviò sconsolato, trascinando i piedi e ripetendo a se stesso che stava compiendo

il proprio dovere, ma ormai era il primo a non crederci. Era così assorto nei suoi pensieri che quasi non si avvide del gruppo di bambini che giocavano poco lontano. Fu il grido pieno d'angoscia di una donna a riscuoterlo.

- Allontanatevi, presto!

I bimbi corsero via spaventati, ad eccezione di una ragazzina con le trecce rosse, tutta occhi e guance scavate, che era rimasta pietrificata.

Piero non riusciva a capire da dove provenisse il pericolo che aveva terrorizzato la donna, ma il suo primo istinto fu quello di avvicinarsi alla bambina per proteggerla.

La donna che aveva gridato si gettò sulla piccola per farle scudo col suo corpo e Piero si rese atrocemente conto che il pericolo era lui, il soldato sconosciuto e armato comparso all'improvviso.

La donna si voltò a guardarlo negli occhi, con uno sguardo in cui non c'erano più né sfida né paura, ma solo un vuoto e una rassegnazione che lo fecero vergognare. Avrebbe voluto dirle che non avrebbe fatto loro del male, avrebbe voluto tenderle la mano per aiutarla ad alzarsi, ma non ne ebbe il coraggio. Corse via senza voltarsi indietro fino a rimanere senza fiato.

Maggio era appena giunto con il suo tepore quando Piero si rese conto di essere finalmente nei pressi del fronte. Il sole che splendeva quella mattina lo aveva rinfrancato e il ragazzo si ritrovò ad annusare rapito il profumo di fiori che si era diffuso nell'aria, un profumo incredibilmente simile a quello che aveva Ninetta. Era ancora perso nel pensiero di lei quando intravide un movimento con la coda dell'occhio. Poco più a valle c'era un uomo, un soldato nemico con la divisa rossa. Piero avrebbe dovuto istintivamente abbracciare il fucile, ma guardando il suo nemico ebbe quasi la sensazione di guardarsi in uno specchio.

Il soldato percepì la sua presenza e si voltò col terrore negli occhi.

A Piero sembrò ancora di guardare se stesso ed esitò.

L'altro ragazzo fece fuoco.

Piero sentì un dolore violento esplodergli nel petto e si ritrovò a terra. Avrebbe voluto invocare il nome di Ninetta un'ultima volta, ma gliene mancò la forza. Continuò ad artigliare convulsamente il fucile mentre il sangue scarlatto usciva copioso ad inzuppargli la giubba della divisa. Ora anche la sua era rossa come quella del suo nemico. Ora non c'erano più differenze.

Ninetta si affacciò alla finestra, tenendo tra le braccia la sua creatura nata pochi giorni prima. Aveva atteso Piero a lungo, poi la guerra era finita e col passare dei mesi aveva cominciato a rassegnarsi. Non ammetteva nemmeno con se stessa che in fondo ancora sperava di vederlo comparire alla sua porta. Aveva sposato un brav'uomo, che la trattava bene, ma i suoi sogni d'amore erano andati irrimediabilmente perduti.

Strinse più forte la piccola, a cui non aveva ancora dato un nome. Suo marito le aveva promesso che se avesse partorito una femmina avrebbe potuto sceglierlo lei.

Aprì la porta ed uscì a passeggiare vicino ai campi di grano che erano tornati rigogliosi, poi si avvicinò al torrente per osservare ancora una volta la ruota del mulino che girava lenta. Finalmente ora non c'erano più cadaveri di soldati a galleggiare sul pelo dell'acqua.

Fu in quel momento che la colse una rivelazione. La sua bimba era qualcosa di preziosissimo e meritava un nome altrettanto prezioso.

Sorrise mentre la piccola le stringeva forte il dito con la manina.

- Il tuo nome sarà Pace.

## AL BIVIO DEFINITIVO

*di Maria Gabriella Giovannelli*

Rosso, viola, nero: i colori scendevano lungo la tela, fondendosi in un'insieme cromatico che prendeva corpo da solo. Ada aveva gettato pennellate di colore su pennellate, vomitando sulla tela ciò che urlava dentro di lei. Grondante di sudore, si era poi lasciata sprofondare su una poltrona a guardare il quadro posto sul cavalletto, vicino alla finestra. Ora le lacrime scendevano calde sul suo volto sfatto. Avrebbe voluto urlare con tutta la forza che aveva in corpo: ancora una volta lo stava facendo per mezzo dei colori.

Tutto era iniziato tre anni prima, dopo aver divorziato da Fabio, suo marito, con il manifestarsi di improvvisi attacchi di panico. Erano comparsi dapprima in maniera lieve, poi col tempo erano diventati sempre più forti, sempre più distruttivi. Arrivavano con le stesse modalità: un nodo alla gola le impediva di respirare, provocandole una sensazione di soffocamento e allora Ada afferrava la prima cosa che le capitava a tiro e la stringeva forte, cercando di riprendere il controllo su se stessa. A questi momenti di ansia erano seguiti periodi nei quali la sua visione dell'esistenza si era palesata come un susseguirsi di accadimenti inutili.

- Che senso ha vivere? - era la domanda che martellava il suo cervello, allora.

C'erano voluti tre anni di terapia psichiatrica, un lungo periodo di analisi per uscire da quel tunnel, dal quale si era lasciata risucchiare, spinta da una rabbia cocente, mista a un senso di resa, alla voglia di lasciarsi andare alla deriva. Ada Ravelli era una paziente di mio padre ed io qualche volta l'avevo incontrata mentre usciva dal suo studio. Carlo, suo figlio, frequentava il mio stesso liceo, ma mio padre non voleva che andassi a studiare a casa sua: si respirava sempre un'aria di tensione che si poteva tagliare col coltello.

Quel pomeriggio, durante la seduta psicoanalitica Ada aveva capito che qualcosa era finalmente "scattato" dentro di lei, come

una molla che all'improvviso ritrova la giusta posizione all'interno di un orologio e permette che i complicati ingranaggi riprendano a funzionare nuovamente. Non era però tutto risolto: in quella lunga corsa ad ostacoli durata tre anni, mancavano ancora pochi metri per arrivare al traguardo ed Ada aveva paura che qualcosa inaspettatamente la facesse tornare indietro, come era accaduto in passato. Per rientrare a casa aveva preso il tram nell'ora di punta e si era trovata in mezzo a tanta gente che spingeva da ogni lato. Il procedere lento del mezzo di trasporto a causa del traffico e l'aria di nervosismo che si respirava all'intorno, l'avevano infastidita.

Arrivata a casa, si era fatta una doccia nel vano tentativo di rilassarsi. Aveva fatto l'errore di guardarsi allo specchio; davanti a lei c'era la solita immagine: un corpo che Ada stentava a riconoscere: le linee sinuose di solo pochi anni prima avevano lasciato il posto a masse di grasso debordanti, che creavano cuscinetti all'altezza dello stomaco e del ventre. Per lungo tempo aveva mangiato senza freno tutto quello che aveva trovato a portata di mano, nel frigo, specialmente la notte e quello era il risultato! Mangiare era diventato per lei un atto di compensazione per tutto quello che credeva di non avere più o che non aveva mai avuto. Era lontano il tempo in cui quello specchio era stato complice di mille piccole attenzioni di Ada verso se stessa.

“Quando Gaia e Carlo saranno grandi, potrò fare...” - aveva pensato anni addietro.

Si era poi resa conto che non sarebbe stato possibile recuperare velocemente ciò che lentamente aveva perduto con lo scorrere degli anni. Per la prima volta quel pomeriggio, tuttavia, si era davvero convinta che gran parte del suo futuro dipendeva solo da lei.

Guardò la foto che era sul tavolino accanto alla poltrona: i suoi figli le sorridevano. Ora erano lontani: il maschio in Germania a causa della crisi che aveva colpito le aziende italiane e Gaia a Roma, felicemente sposata.

- Non sono stata capace di essere nemmeno una buona madre - disse prendendo la foto tra le mani.

Ada scacciò quel pensiero.

“Basta colpevolizzarsi” - le aveva detto il medico.

Era vero: troppe volte aveva scaricato su di loro la sua rabbia repressa, ma era ancora in tempo per porvi rimedio.

Le venne in mente un pomeriggio di luglio di quattro anni prima, quando, senza essere vista, si era soffermata ad osservare la figlia mentre si vestiva; guardandole il seno, aveva provato una sensazione quasi di rabbia. Gli anni per lei stavano passando inesorabili, mentre Gaia aveva davanti a sé tutte le carte della vita ancora da giocare. Può una madre invidiare la propria figlia? La cosa ora le appariva orribile. Il suo matrimonio con Fabio si era rivelato uno sbaglio: scoprire che l'uomo, per il quale lei aveva rinunciato alla sua passione per la pittura, l'aveva tradita con una ragazza molto più giovane, si era rivelato un peso quasi insopportabile da tollerare.

- Perché non molla tutto e non se ne va? - le aveva chiesto con una semplicità disarmante una ragazza che Ada aveva conosciuto nell'ambulatorio del medico di base.

Ada aveva sempre trovato giustificazioni false, ma ogni volta vere per lei: una volta erano i figli, una volta la mancanza di denaro, un'altra che tutto sommato aveva ciò che era sufficiente per sopravvivere. Era invece letteralmente terrorizzata dall'idea di affrontare una strada nuova e così la depressione, che covava in lei, un giorno aveva avuto la meglio.

- Dai, forza, ricomincia! Finché non sei coi piedi dritti, nulla è perduto! Al giorno d'oggi, si è ancora giovani, anche a cinquant'anni! Non è più come un tempo.

Ada aveva più volte cercato di illudersi quando le benzodiazepine le riequilibravano in parte l'umore. Poi tutto tornava come prima e a poco a poco le era venuta a mancare anche la forza fisica.

- Deve riposare, deve ridurre... - le aveva detto il medico di base.

- Ridurre cosa? - si era chiesta mentre usciva dall'ambulatorio.

Lei avrebbe voluto lasciare un segno di sé su questa fottutissima terra! All'Accademia le avevano detto che aveva talento per la pittura; a Milano aveva anche venduto alcuni quadri in una galleria vicino a Brera; aveva ricevuto delle proposte per esporre a Berlino... che senso aveva passare per questo mondo, lottare, soffrire

e poi scomparire senza lasciare tracce? Era come camminare su di una landa deserta, dove la prima folata di vento cancella le impronte e la sabbia rimodella tutto per essere certa che non rimanga la ben minima traccia del nostro passaggio.

Quel pomeriggio Ada aveva pianto a lungo durante la seduta con lo psichiatra. Lui le aveva detto che aveva fatto dei passi da gigante verso la guarigione. Finalmente Ada aveva deciso di volersi un po' di bene. Ora ne era consapevole: era stata solo colpa sua, se si era ridotta in quello stato.

- Cogliona! Cogliona! - gridò Ada alzandosi dalla poltrona.

Si guardò attorno: le pareti della stanza erano quasi completamente tappezzate dalle tele dei suoi quadri e queste sembravano guardarla con le loro macchie cupe di colore. Per anni, su quelle tele aveva tentato di sfogare quel male che le si attorcigliava attorno alla gola come un serpente. Prese una tela, la mise sul cavalletto, si riempì le mani di colori e si gettò ad imbrattare quello spazio bianco, quello spazio ancora tutto da scrivere per lei.

Spalmati i colori con forza fino a ferirsi il palmo delle mani e a mescolare il sangue della sua carne al rosso carminio della pittura, Ada si era passata le mani sul volto e aveva trovato la forza di urlare. Per un attimo ebbe paura di morire. Sprofondata nella poltrona, le venne in mente sua madre, le sue carezze, la sua dolcezza.

- Guardati indietro - le aveva ripetuto più volte nei momenti difficili - c'è tanta miseria nel mondo e gli ospedali sono pieni di sofferenza, quella della carne, quella per la quale non c'è un rimedio.

- La depressione, mamma, è un male terribile!

- Guardati indietro - le ripeteva lei.

In fondo era vero. Ada era pur sempre una privilegiata che poteva permettersi di andare in analisi; poteva al contrario essere nata in Africa o in India; essere l'ultima degli ultimi; poteva non aver mai conosciuto la libertà o aver vissuto continuamente sotto gli attentati e lo scoppio delle bombe; essere stata costretta a indossare un burka e a tacere. Lei invece era nata libera di vivere la sua vita, in

occidente, in una famiglia benestante; aveva avuto due figli. La sua ribellione, se pur carica di sofferenza, poteva risuonare come una bestemmia.

- Ada Ravelli! Ada Ravelli! Ada Ravelli!

Ada iniziò a gridare il suo nome. Si sentiva sfinita, ma quell'atto liberatorio di scagliare la sua rabbia contro le tele, l'aveva come placata. Per la prima volta quel giorno aveva davvero capito ed accettato la verità: di essersi sempre nascosta dietro un dito e che il destino ognuno se lo costruisce da solo. Aver preso coscienza di ciò, era un grande passo in avanti nella via della guarigione. La determinazione: ecco cosa le era sempre mancata. Qualcuno un giorno le aveva detto che se una persona decide di lasciarsi morire, muore e che se non riesce a trovare un equilibrio dentro di sé, diventa preda dall'angoscia; è il cervello poi che decide per lei, ponendo a suo modo la parola fine alla sua esistenza. Ora toccava ad Ada scegliere cosa fare della propria vita: lasciarsi morire o ricominciare a lottare, questa volta con la consapevolezza dei propri limiti e la determinazione di tentare di superarli.

Ada fece un respiro profondo. Si lavò le mani e il volto per togliere i colori penetrati nelle carni.

L'indomani chiamò mio padre decisa a cambiare "rotta", ad alzare le vele e a navigare in alto mare, senza paura. Staccò tutte le tele dalle pareti, le ripose una accanto all'altra, sicura che un giorno avrebbe saputo guardarle con occhi diversi.

Ora ogni mattina si recava in via Garibaldi per andare ad aprire il negozio dove aveva creato una piccola galleria d'arte per sole pittrici; la rividi ad un vernissage, io nel frattempo ero diventato un fotografo professionista.

- Tieni - mi disse porgendomi un involucre rettangolare, piatto, coperto da più strati di carta velina - avrei voluto regalarlo a tuo padre, non ho fatto in tempo. Scartai il plico e vi trovai un ritratto di mio padre, fatto con pochi tratti a carboncino; dagli occhi traspariva uno sguardo che gli avevo visto più volte quando era immerso nei suoi pensieri.

- L'ho tenuto appeso per anni nel mio studio e quando lo guardavo



mi venivano in mente le sue parole. - disse Ada - Ora è bene che lo abbia tu.

Mi sorrise; la vidi mescolarsi tra la folla dei presenti finalmente serena.

## PUGNI CHIUSI

*di Maria Gabriella Giovannelli*

Camminava rasente i muri, con i pugni chiusi, tenendo le mani in tasca. Quel pomeriggio Mario, di ritorno da scuola, avrebbe dovuto dire a sua madre che gli avevano portato via il cellulare e che per dispetto glielo avevano buttato dentro a un tombino. Erano stati quelli della quinta B, ma lui questo non poteva certo dirlo! Nonostante, lungo tutta la strada, avesse cercato di trovare una scusa ragionevole per giustificare l'accaduto, non era arrivato a capo di niente. Giunto davanti a casa aveva proseguito il cammino fino ad un vicino giardino condominiale e si era seduto su una panchina a pensare a ciò che gli stava accadendo.

Era cominciato tutto una mattina di due mesi prima, dopo che sua madre lo aveva lasciato davanti all'ingresso di scuola e poi aveva proseguito con la macchina per andare a fare la spesa. Accadeva così da sempre: sua madre lo accompagnava, nonostante Mario avesse tredici anni.

- È inutile che spendi i soldi per l'abbonamento all'ATM. - aveva detto lei una mattina, quando il figlio le aveva chiesto di non accompagnarlo più - Tanto devo fare quella strada per andare in ufficio: ci passo davanti. Non vedo quale sia il problema!

E sua madre non lo vedeva proprio il problema; per lei tutto era semplice: Mario non doveva badare a quello che dicevano i suoi compagni, diventare grandi voleva dire anche saper passare oltre le critiche degli altri.

- Se ce l'avessero loro una madre che ogni mattina li accompagnasse a scuola, vedresti che ragionerebbero diversamente. E poi non sei contento di poter dormire mezz'ora in più?

No, Mario non era contento. Avrebbe fatto volentieri a meno di dormire mezz'ora in più, solo che le decisioni di sua madre non si discutevano e da quando erano rimasti soli, Mario non aveva avuto mai la forza di opporsi. Anche i nonni erano sempre dalla parte di sua madre e cercavano di convincerlo a seguire quello che lei gli

diceva di fare.

Quella mattina, Mario si era fermato sul marciapiede a guardare la macchina della madre che svoltava alla fine della via. Pochi secondi dopo era stato accerchiato da cinque ragazzi molto più grandi: frequentavano la quinta liceo. Li aveva visti più volte bighionare davanti all'entrata della scuola: il liceo confinava con la scuola media e al secondo piano c'era pure la possibilità di passare internamente da un edificio all'altro. I bidelli, quando li vedevano, li mandavano via, ma loro erano furbi e sapevano come non farsi scoprire. Molti dei ragazzini poi non dicevano nulla, perché quelli portavano le sigarette e, a volte, le regalavano.

- Guarda, guarda, ti fai ancora accompagnare dalla mamma...

- È piccolino lui, può fare i brutti incontri.

- Lasciatemi andare - disse Mario cercando di superare la barriera che avevano fatto attorno a lui.

- Cosa fai diversamente, lo dici alla mamma?

- No, non dico niente a mia madre. Voglio andare a scuola.

- E lasciamolo andare a scuola. Ha ragione: deve andare a scuola!

- Buh! - fecero tutti insieme, prima di aprirgli un varco, attraverso il quale Mario scappò via.

Quella mattina non riuscì a seguire le lezioni. Sentiva la voce dell'insegnante che parlava, ma ad un tratto tutto divenne un suono confuso; Mario non faceva che pensare a cosa avrebbe dovuto dire a sua madre per non essere più accompagnato a scuola.

- Se per te è così importante! Se ti piace alzarti prima al mattino, come vuoi - aveva risposto lei.

La madre aveva interpretato quella richiesta come un tentativo di Mario di staccarsi da lei e a nulla era valso il fatto che il figlio le avesse raccontato parte di ciò che gli era accaduto.

- Vai dritto per la tua strada e nessuno ti darà fastidio. Certo se ti fermi fuori della scuola...

Conoscendo sua madre, Mario non poteva raccontarle tutta la vicenda e dirle chi erano quelli che lo avevano accerchiato, altrimenti lei, la mattina successiva, si sarebbe fiondata dalla preside e al-

lora sì che Mario avrebbe avuto veramente paura. I suoi compagni, che comperavano di nascosto le sigarette da quei tali, gli avrebbero reso la vita impossibile. Era meglio tacere.

Per un po' di tempo le cose andarono bene e Mario quasi non si ricordava più di quell'episodio, quando un giorno, durante la ricreazione, mentre stava uscendo dal bagno, se li trovò di fronte. Sulle prime fecero finta di non vederlo, poi nell'atto in cui Mario aprì la porta che dava sul corridoio, gli fecero lo sgambetto, lo fecero cadere e poi si allontanarono velocemente. Mario rimase a terra: aveva sbattuto il naso e gli stava scendendo il sangue. Suonò la campanella, tutti i ragazzi rientrarono nelle loro aule. Mario rimase in bagno a bagnarsi la faccia con l'acqua fredda. Rientrò in classe tra le risate dei compagni e disse alla professoressa di essere scivolato. Riferì la stessa cosa a sua madre. Lei lo strinse forte a sé e lo accarezzò dolcemente. Mario fu felice per quelle carezze, lo fecero sentire amato. Peccato che non poteva riferire a sua madre ciò che gli stava accadendo.

Il giorno successivo Mario rimase a casa, simulando di avere mal di pancia. La mamma non disse nulla ed uscì come tutti i giorni per andare al lavoro. Rimasto solo, Mario tornò a letto nel vano tentativo di riaddormentarsi. A mezzogiorno aveva fame, ma la nonna che era venuta a fargli compagnia, gli diede solo un tè con pochi biscotti.

Mario prese una decisione: non sarebbe più andato in bagno durante l'intervallo e così avrebbe evitato d'incontrarli. Se aveva bisogno di uscire, cercava di farlo durante l'ora di lezione. Le professoresse le prime volte gli diedero il permesso di uscire, poi gli dissero che doveva attendere l'intervallo come tutti i suoi compagni.

Passarono quindici giorni senza che accadesse nulla; quando suonava la campanella, Mario si portava vicino all'aula docenti e rimaneva lì, nei pressi: zona out per quelli là. Alla fine delle lezioni era sempre il primo ad uscire; correva velocemente lungo le scale e

finiva di vestirsi per strada: cercava di batterli sul tempo. Un giorno proprio non ce la fece a non andare in bagno. Si guardò attorno: i ragazzi ridevano, scherzavano, correvano lungo i corridoi come avveniva ad ogni intervallo. Si avvicinò ad un compagno di classe, quello col quale si vedeva più di frequente dopo la scuola e lo pregò di accompagnarlo, dicendogli che non si sentiva bene. Ad un tratto Mario senti sbattere la porta di accesso ai bagni e qualcuno che diceva al suo amico di “smammare”. Salì coi piedi sul water e rimase fermo, in silenzio, trattenendo il fiato. Quei minuti gli parvero un'eternità, poi sentì nuovamente sbattere la porta e poi più nulla. Rinfrancato, uscì dal gabinetto. Loro erano lì ad attenderlo. Non ebbe nemmeno il tempo di parlare che due lo afferrarono gambe e braccia, mentre un terzo aprì le ante di una delle finestre che davano sul corridoio. Lo appesero fuori, tenendolo per le braccia. Mario non ebbe la forza di urlare; terrorizzato, pensò che fosse giunta la sua fine.

- Bravo - dissero riportandolo dentro il gabinetto - non hai urlato. Hai del fegato, ragazzino. La vuoi questa?

Gli mostrarono una delle loro sigarette e l'accesero.

- Dai, fumala. Non sarai mica un bamboccio?

Mario era titubante.

- Cos'hai, paura che la mamma ti faccia toc toc sul sederino?

I cinque incominciarono a sghignazzare.

- Non ho soldi con me - disse.

- E allora? Noi siamo generosi - disse uno di loro - non è vero amici che gliela regaliamo?

Tutti acconsentirono in coro. Mario iniziò a tirare boccate molto piccole.

- No, non si fa così - disse quello che sembrava il capo del gruppo - dobbiamo proprio insegnargli come si fa...

Prese la sigaretta, se la mise in bocca e aspirò profondamente.

- Ecco, vedi? Ora tocca a te.

Mario aspirò per tre quattro-volte di seguito, poi incominciò a tossire.

- Domani portaci i soldini: trenta euro. Hai capito? Guarda che non scherziamo e sai quello che facciamo a quelli che tentano di fregarci? Lo sai?

Mario fece di sì col capo.

- Bene, fai il bravo e non farci incazzare, hai capito?

Appena se ne furono andati, Mario incominciò a tremare: a poco a poco si rese conto non solo di quello che gli era successo, ma anche di ciò che avrebbe potuto accadergli: sarebbe bastato poco e avrebbe fatto un volo giù dalla finestra del secondo piano della scuola. Ora la faccenda si faceva seria. Andò in infermeria e disse che aveva i brividi di freddo e che voleva andare a casa. Arrivato a casa si mise a letto, al buio: non voleva vedere nessuno. Pianse. Anche se avesse riferito tutto, le cose non sarebbero cambiate; poteva trasferirsi in un'altra scuola, ma loro sapevano dove abitava e Mario avrebbe potuto trovarseli davanti in qualunque momento.

Per giorni portò loro i soldi, prendeva le sigarette che regolarmente buttava in un cestino dei rifiuti, lungo la strada verso casa. Finiti i risparmi delle paghette, chiese alla nonna di dargli dei soldi con la scusa di voler fare un regalo alla mamma. Ad un certo punto non ebbe più fantasia: non sapendo cosa fare, ogni sera prelevava dal portafoglio di sua madre dieci, venti euro fino a raggiungere la cifra che doveva dare a quelli, cifra che aumentava di volta in volta. Un giorno riuscì a convincere la madre a prestargli il cellulare; nonostante ne avesse chiesto uno per Natale, i suoi non glielo avevano regalato. Sua madre era una di quelle persone che riteneva che fosse inutile che un ragazzo di tredici anni avesse un cellulare.

- Quand'ero piccola io, non esistevano - gli disse un giorno - eppure sono cresciuta ugualmente! È una spesa inutile, preferisco comperarti un paio di pantaloni in più!

Era inutile cercare di farle capire che tutti i suoi compagni lo avevano e che poteva anche essere utile nel caso Mario avesse avuto la necessità di chiamarla al telefono.

- Abitiamo a dieci minuti da scuola. Adesso non esageriamo! Nel caso non ti sentissi bene mi fai telefonare dalla segreteria.

Quel giorno Mario era riuscito a convincerla: era riuscito a strapparle un sì mentre lei era al telefono con un suo collega di lavoro, una persona che doveva interessarla molto. Lungo il tragitto tra casa e scuola Mario lo avevo tenuto stretto nel palmo della mano fino quasi a farmi male. Aveva impostato il telefono in modo tale che bastava che premesse il numero uno e sarebbe partita una chiamata ai carabinieri. Questi ultimi passavano ogni tanto davanti alla scuola, ma raramente si fermavano. Quel pomeriggio Mario aveva incontrato quei cinque a metà strada tra la scuola e la casa.

- Oggi non sei venuto a prendere le sigarette - disse uno di loro.

- Non ho più soldi.

I cinque si misero a sghignazzare.

- Trovali!

Uno lo afferrò per il bavero del piumino e gli intimò di trovarli. Fu allora che vide il cellulare.

- State lontani o ... - gridò Mario.

- O cosa? - disse un altro non dandogli nemmeno il tempo di finire la frase - E questo è forse un cellulare?

Il ragazzo glielo strappò di mano. Gli altri continuavano a ridere.

- Ma lo sai che fa proprio schifo. Qualcuno di voi sa se ci sono in giro ancora questi cellulari? Meriti di meglio...

- Ridateme lo!

- Avete sentito: ha detto di ridarglielo - disse quello lanciando il telefonino ad un altro dei presenti, che a sua volta lo lanciò ad un terzo. Quest'ultimo si avvicinò ad un tombino e lo fece passare tra le fessure finché cadde nell'acqua.

- Ora vai a riprendertelo - dissero andandosene.

Mario non sapeva come dire a sua madre che non aveva più il suo cellulare. Rimase seduto sulla panchina fino a quando si fece buio.

Quando fece ritorno a casa, la mamma era in preda al panico: non avendolo visto arrivare per l'ora solita, la donna aveva iniziato a telefonare a casa dei compagni di classe del figlio e poi era andata lei

stessa a scuola ed aveva parlato con la preside. Tutti erano in allarme.

- Avevi il cellulare, perché non mi hai telefonato per dirmi che facevi tardi? - disse la madre urlandogli contro.

- L'ho perso.

- Cosa?

- Il cellulare.

- Hai perso il cellulare?

- Durante l'intervallo sono uscito a giocare a pallone, probabilmente mi sarà caduto dalla tasca.

- Hai il mio cellulare da un giorno e l'hai già perso!? E non credere che nascondere i compiti di matematica dove hai preso tre, attaccando i fogli con lo scotch sotto il banco, serve a qualche cosa: oggi sono stata a scuola e la preside...

Mario si chiuse in camera. La mattina successiva la madre si era calmata, non gli aveva rivolto la parola, ma gli aveva preparato la colazione, facendogli le uova come piacevano a lui. Probabilmente neanche lei sapeva cosa fare.

Arrivato a scuola, Mario lasciò lo zaino in classe poi salì all'ultimo piano dell'edificio e, attraverso una finestra, raggiunse il cornicione del sottotetto, deciso a farla finita. Si teneva aggrappato con tutte le forze ad un ferro, che aggettava verso l'esterno. Evitò di guardare giù. Le gambe gli tremavano. Non voleva farlo, ma quelli avrebbero continuato a perseguitarlo e se non lo avesse fatto lui, lo avrebbero fatto loro. Già una volta lo avevano minacciato, tenendolo sospeso nel vuoto. Qualcuno lo vide dalla strada e diede l'allarme. Mario sentiva solo un gran vociare, poi qualcuno lo afferrò per un braccio e lo trascinò dentro l'aula.

- L'ennesimo caso di bullismo ha portato un ragazzo di tredici anni a tentare il suicidio, l'autorità...

Alla televisione parlavano di lui. Finalmente Mario era riuscito a raccontare tutto ai carabinieri, aveva esposto una denuncia insieme a sua madre e i cinque erano stati portati in questura. Purtroppo era la sua parola contro la loro; la bidella testimoniò che ef-



fettivamente i ragazzi del liceo spesso, durante l'intervallo, andavano nei locali della scuola media. I cinque furono lasciati liberi con la semplice ammonizione di rimanere all'interno del liceo che frequentavano.

Da quel giorno sua madre ricominciò ad accompagnarlo e ad andare a prenderlo a scuola; durante gli intervalli poteva recarsi all'interno dell'aula professori. Passati alcuni mesi i cinque ripresero a farsi vedere da lontano. Mario incominciò a non uscire di casa una volta rientrato da scuola, qualche volta andava a trovarlo la nonna, spesso rimaneva solo. Riceveva telefonate nelle quali nessuno parlava. Sapeva che erano loro e che volevano spaventarlo e fargliela pagare.

Una sera sua madre rientrò a casa molto agitata, la sentì parlare al telefono con la nonna, le diceva di essersi accorta di essere stata seguita fino a casa da due ragazzi in moto con il viso coperto dal casco. Questo era avvenuto per tre volte. I due si fermavano sul lato opposto del marciapiede dove c'era il portone di casa e attendevano che lei entrasse, prima di andarsene. La cosa l'aveva preoccupata. Traslocarono momentaneamente a casa della nonna in attesa che quelli li lasciassero in pace. Nonostante fosse all'ultimo trimestre della terza media, Mario cambiò scuola. La mamma parlò con il preside e non ci furono problemi, in apparenza. Ben presto i nuovi compagni incominciarono a fargli domande su domande sul perché avesse cambiato scuola e un giorno uno della terza B disse che Mario stava scappando perché aveva denunciato dei ragazzi che spacciavano, che non sapeva farsi gli affari suoi e che quelli avevano passato guai per colpa sua. I cinque avevano amici ovunque.

Mario tornava a casa tenendo i pugni chiusi, in una mano stringeva il cellulare, nell'altra le unghie quasi si conficcavano nella carne, per la rabbia che covava dentro di sé.

Un volantino trovato per caso dal panettiere, gli cambiò la vita. Era reclamizzato un corso di difesa personale e uno di judo. Mario

scelse di frequentare quello di judo. Dedicava ogni momento libero per allenarsi; il suo maestro, vedendo la passione che metteva in questa disciplina, lo prese a ben volere.

- Ricordati che non lo stai facendo per imparare ad attaccare e a fare del male, non è questo lo scopo di questa disciplina. Ricordatelo sempre!

Ben presto Mario raggiunse una preparazione che gli consentiva di sapersi difendere. Voleva essere libero di tornarsene a casa senza la paura che qualcuno potesse fare del male a lui o a sua madre. Non attaccò mai per primo nessuno, ma quando il ragazzo della terza B lo aspettò fuori da scuola, Mario lo convinse che era meglio per lui e per tutti gli altri che lo lasciassero in pace. Anche a distanza di anni, quando ormai era un uomo maturo, Mario non perse l'abitudine di camminare con i pugni chiusi.

## LE MILLE VERITÀ, OVVERO IL CORAGGIO DEL SILENZIO

*di Maria Gabriella Giovannelli*

Era inutile continuare a suonare il campanello: in casa non c'era nessuno. Scesa dall'aereo mi ero recata all'indirizzo che Sonia mi aveva comunicato per telefono. Le vie, intorno, erano strette e l'aspetto delle case fatiscente; si percepiva un odore acre che proveniva dai seminterrati bui. Dopo aver preso in un bar una fetta di torta ed una tazza di tè, ero tornata davanti all'abitazione di Sonia, decisa a chiedere informazioni su mia figlia ai vicini di casa. Oltrepassato un portone in legno, si accedeva ad un cortile quadrato, contornato da edifici uguali, di color grigio e con i ballatoi in comune. La maggior parte delle finestre erano chiuse dalle imposte; al terzo piano della casa dove viveva Sonia, un infisso di una porta finestra era aperto per metà. Salii le scale, stando attenta a non inciampare sui gradini sconnessi; bussai ripetutamente sul vetro. Una donna piccola di statura uscì sul terrazzo e mi disse qualche cosa in polacco, che non compresi.

- Non capisco - mi affrettai a rispondere - vengo dall'Italia, Italia... mia figlia qui - dissi mostrando una foto di Sonia, nella speranza che la donna capisse quello che chiedevo.

La donna mi fece cenno con entrambe le mani di stare ferma poi, volgendo la testa verso l'alto, chiamò qualcuno a voce alta. Pochi minuti dopo davanti a me c'era un giovane dalla corporatura robusta, con i capelli scuri. Parlava italiano. Mi disse di chiamarsi Fryderyk, che la persona alla quale mi ero rivolta era sua nonna e che lei gli aveva chiesto di aiutarmi. Ringraziai la donna a gesti e mostrai al ragazzo la foto di Sonia. Fryderyk mi rispose che la ragazza abitava al piano di sotto e che rientrava a casa la sera tardi, insieme al padre. Ruppi le comprensibili reticenze del mio interlocutore riferendogli che ero la madre, che mi trovavo a Cracovia di passaggio e che avevo promesso a mia figlia che sarei passata a sa-

lutarla. Il ragazzo tirò fuori dalla tasca un cellulare per chiamarla. Lo fermai con la scusa che desideravo farle una sorpresa. Fryderyk aveva un'ora di tempo prima di iniziare il turno di lavoro nella piazza del mercato: portava i turisti in giro per la città con le macchine elettriche e quel giorno doveva arrivare una comitiva di tedeschi. Poteva farmi da guida per il tempo che rimaneva. Accettai. Era la mia ultima occasione.

Da alcuni mesi Sonia era praticamente sparita dalla mia vita; mi aveva inviato qualche messaggio sul cellulare per rassicurarmi che tutto procedeva bene. Avevo sofferto molto dopo che se n'era andata, accusandomi di averle mentito e senza ascoltare le mie ragioni. Dapprima mi ero illusa che, col passare del tempo, si sarebbe accorta dello sbaglio che aveva fatto e che sarebbe tornata da me; al contrario sembrava che Sonia, a Cracovia, avesse trovato la serenità che cercava da tempo. Un giorno, quando ancora comunicavamo per telefono, mi aveva detto che suo padre era riuscito a realizzare quel famoso progetto per il quale avevamo litigato; che lei aveva ripreso gli studi universitari e che entrambi vivevano nei pressi della Piazza del Mercato, la più bella di Cracovia. Ora mi trovavo lì per scoprire la verità.

Prima di partire dall'Italia avevo ritirato le analisi del sangue, che avevano confermato ciò che i medici mi avevano già detto a voce: linfoma di Hodgkin. Se volevo nutrire qualche speranza di guarire dovevo iniziare immediatamente la terapia. Non avrei detto nulla di tutto ciò a Sonia: non ero andata da lei per farla tornare da me, desideravo solo rivederla.

Durante il tragitto Fryderyk aveva continuato a raccontarmi la storia del suo popolo, indicandomi i luoghi che erano stati teatro di persecuzioni e quelle sedie in mezzo ad una piazza vuota in ricordo dei palazzi distrutti durante la guerra o quel tratto di rotaie del treno che portava ai campi di concentramento, rimasto a imperitura memoria... la farmacia che aveva aiutato gli ebrei, il Wawel...

- Questa è stata la residenza dei re polacchi, poco distante c'è la statua del drago che sputa fuoco. Da bambino, per farmi mangiare, mia nonna minacciava di portarmi dal drago ed io lo sognavo la notte e vedevo le lingue di fuoco che salivano verso il cielo.

Sorrisi. Mi guardavo attorno ma la mia mente era altrove.

- Spero che il giro le piaccia - mi chiese Fryderyk vedendomi assorta nei miei pensieri - vuole vedere qualche luogo in particolare?

- No, è una città splendida; la girerò a piedi. Voglio entrare in quelle chiese che mi ha indicato, non proprio in tutte! Quante sono?

- Moltissime. Se non ha tempo, le chiese di Santa Maria e di Santa Barbara nella Piazza del Mercato sono molto belle.

Mi feci coraggio e tornai sull'argomento "Sonia".

- Siamo amici, ma ci vediamo poco: abbiamo orari diversi, di giorno io sono in giro con i turisti e lei invece lavora la sera.

- Lo so e sono contenta che abbia trovato un'occupazione: lo desiderava da tempo.

Mentivo.

- Venendo qui, ha fatto la scelta giusta.

- E lei come fa a dirlo? - domandai, meravigliata per quella affermazione.

- Io avrei fatto la stessa cosa.

Non sapevo che cosa mia figlia gli avesse raccontato e così cambiai discorso.

Scendemmo dalla macchina per vedere il panorama. C'era una splendida vista sul fiume, che faceva una curva quasi ad angolo retto. Nonostante la bellezza del paesaggio, non riuscivo a staccare la mente da Sonia. Volevo sapere di più, ma nello stesso tempo non volevo insospettire Fryderyk con tante domande.

- È contenta del lavoro che fa? chiesi.

- Credo di sì. La pagano bene e poi è compreso anche il pasto serale.

Fryderyk riprese a mostrarmi la città.

- Qui consegnano i dottorati Honoris Causa - disse indicando la facciata del Collegium Maius - abbiamo una delle Università più

importanti d'Europa: l'Università Jaghellona. Vi si conserva il mappamondo più antico al mondo, dove è segnato il Continente dell'America del Nord.

Mi complimentai per come parlasse bene l'italiano; Fryderyk era un ragazzo non solo curato nell'aspetto, ma anche istruito; più gli stavo accanto e più mi sembrava una brava persona. Rimasi per il resto del tragitto in silenzio, riflettendo se fosse opportuno che mi esponessi ulteriormente con lui. Arrivati davanti al teatro, la mia guida disse che purtroppo non poteva dedicarmi altro tempo.

- Fryderyk - dissi cercando di raccogliere tutte le forze che erano in me - ho bisogno del suo aiuto.

Il ragazzo mi guardò mostrando di non capire che cosa volessi dire.

- Sono tre anni che Sonia se n'è andata di casa; è per questo motivo che sono venuta a Cracovia. Ho fatto degli errori, ma solo per proteggerla, mi creda.

Il ragazzo rimase in silenzio, dibattuto tra il desiderio di aiutarmi e il timore di tradire una privacy che Sonia si era costruita.

- Sua figlia è serena, non deve preoccuparsi per lei. Purtroppo non posso trattenermi di più...

- Quello che lei mi ha detto mi tranquillizza. Cerco solo la felicità per mia figlia, mi creda. Lei non sa che sono qui, pensa che sia in vacanza in qualche località di montagna, in Italia.

- Finisco di lavorare alle sette, mi aspetti nella Piazza del Mercato; possiamo vederci al bar che sta di fronte alla torre del Municipio.

- Grazie - dissi scendendo rapidamente dalla macchina - l'aspetto, Fryderyk.

Il ragazzo si allontanò facendomi un segno di saluto con la mano.

Mi avviai verso la piazza, la trovai gremita di gente. Era immensa, ricca di edifici monumentali. Al centro vi era una lunga costruzione bassa con all'interno bancarelle costruite in muratura; al di fuori invece si animava un mercatino pieno di oggetti dell'artigianato locale. Feci qualche acquisto da portare a Milano come souvenir. Fui avvicinata da un attore di strada che mi attirò a sé ed incominciò il suo show di mimo, fatto di movimenti lenti, rit-

micamente cadenzati; dal nulla fece apparire un fiore di carta e me lo porse tra gli applausi del gruppetto degli astanti. Mi accorsi che accanto a lui, poco distante, c'erano giovani che interpretavano statue viventi. Fui quasi sfiorata da una carrozza, come quella delle fiabe d'altri tempi, tirata da due imponenti puledri dal pelo scuro, lucido. Mi trovavo dal lato della piazza dove c'era la chiesa dell'Assunzione; entrando rimasi come abbagliata dalle vetrate medievali. Sull'altare maggiore la pala centrale rappresentava l'Albero di Jesse con la genealogia di Gesù e a seguire le scene dell'Assunzione e dell'Incoronazione della Madonna. Non ricordavo di aver visto nulla di così bello ed aprii la guida turistica per leggere le note. Il tempo passò senza che me ne accorgessi. Stavo per andarmene quando vidi un prete recarsi sull'altare maggiore e contemporaneamente assistetti all'avanzare di una giovane sposa nel suo semplice abito bianco, seguita da una decina di persone vestite a festa. Il marito indossava un vestito grigio chiaro, quello tenuto con cura per le occasioni importanti. Mi fermai alla cerimonia. Non so perché, ma in quel momento mi venne in mente Carlo, il mio ex marito; mi commossi al pensiero che il nostro rapporto avrebbe potuto essere diverso.

Quel giorno ero arrivata all'altare con la gioia nel cuore; amavo Carlo ed ero sicura che avremmo affrontato le difficoltà della vita insieme. Non era stato così.

I due sposi si erano tenuti per mano durante tutta la cerimonia. Erano persone che non dovevano aver ricevuto molto dalla vita, ma che avevano deciso di costruire un futuro insieme.

- Forse la gente semplice riesce ad amarsi ancora - pensai.

A Carlo non era mai bastato ciò che avevamo e nel tentativo di ottenere di più, non aveva esitato a mentirmi e a privarmi dei miei risparmi, anche di quelli che avevo messo da parte per il futuro di Sonia.

Mi portai verso il fondo della chiesa; passando davanti ad un grande crocifisso, fui attratta da un'imponente lastra argentea che rappresentava la città di Gerusalemme. Una leggenda voleva che,

davanti a quella rappresentazione, si fosse fermato a pregare un missionario, considerato un santo già in vita, che aveva fatto il giuramento di stare in silenzio e di pregare. Il silenzio a me non aveva portato nulla di buono. Alzai lo sguardo verso il volto reclinato di Cristo e gli chiesi di poter incontrare Sonia ancora una volta.

Fryderyk arrivò con mezz'ora di ritardo, quando ormai non speravo più di rivederlo.

- Mi scusi, ma non avevo il suo numero di cellulare e non sapevo come avvertirla. I tedeschi mi hanno chiesto di portarli per tutta Cracovia! Sono quel gruppo che sta salendo sulle carrozze.

Il ragazzo aveva detto le parole tutte d'un fiato. Mi chiese se andasse tutto bene. Lo rassicurai. Era ormai ora di cena e Fryderyk disse qualche cosa in polacco alla ragazza che venne a prendere l'ordinazione; pochi minuti dopo mi trovai davanti un piatto con le specialità del posto.

- Non ce la farò mai a mangiare tutto - dissi guardando con gratitudine quel ragazzo.

- Lavora in un ristorante dall'altra parte della piazza. - disse Fryderyk, intuendo la domanda che volevo fargli - Fa la cameriera, prima aveva un lavoro saltuario, ora è stata assunta.

- Ah! - dissi mascherando malamente il mio disappunto. - Non mi ha mai chiesto un euro! L'avrei aiutata.

- È una ragazza...

Fryderyk non trovava le parole giuste per esprimere quello che voleva dire.

- Testarda?

- Forse. Io l'ammiro. Vuole farcela da sola.

- A volte si sbaglia, non crede?

- Beh, forse sbagliamo tutti nella vita. E la causa è che non sappiamo dirci le cose al momento giusto e nel modo giusto.

Il ragazzo aveva ragione. Spesso le mille cose non dette ritornano come un boomerang a distruggere la nostra vita. Eppure io lo avevo fatto con l'unico intento che Sonia continuasse ad immaginare



di avere un padre come quello che aveva descritto nel tema in occasione del giorno della festa del papà, alle elementari: “Il mio papà si chiama Carlo, ha le mani grandi, tanti capelli ed è alto. Lui è molto bravo. Ora non vive con noi e la sera non mi racconta più le storie. La mamma dice che è lontano per lavoro. Non so perché Giulia mi ha detto che il mio papà è andato via perché la mamma non lo vuole più. Giulia è una bugiarda.”

Alla maestra avevo detto che volevo solo il bene di mia figlia e che non potevo rivelarle che il padre aveva speso i nostri risparmi per progetti senza avvenire; che certe volte non avevo i soldi per fare la spesa. Lei non doveva sapere nulla.

- Vive col padre - disse Fryderyk distogliendomi dai ricordi. - Lui lavora per la stessa organizzazione per la quale lavoro io, solo che guida le carrozze. Se resta qui, prima o poi lo vede passare; la carrozza è bianca e i cavalli hanno il manto scuro, quasi nero.

Finito di cenare, Fryderyk si congedò da me ed io rimasi lì nella speranza di rivedere mia figlia, anche solo per un momento. Il passato tornò prepotentemente nei miei pensieri.

- Perché vi siete lasciati? - mi aveva chiesto un giorno Sonia di ritorno da scuola, dopo aver gettato nervosamente lo zaino sul divano. Vuoi dirmi la verità?!

Fu l'inizio di tutto.

- Lo sai, non andavamo d'accordo - le avevo risposto - ma tu non devi angosciarti: ci sono io accanto a te.

- Appunto, solo tu!

Il suo sguardo era pieno di rimprovero. Prima d'allora non l'avevo mai vista in quello stato. Capii che doveva essere accaduto qualche cosa d'importante. Scoprii poi che suo padre era passato da Milano e che si erano incontrati. Lui le aveva detto bugie su bugie riguardo ai motivi della nostra separazione; che io ero stata la causa del suo fallimento lavorativo, perché non gli avevo permesso di realizzare progetti importanti, che avrebbero cambiato la vita di tutti noi. Sonia gli aveva creduto. Io ero la cattiva e lui la vittima. Una

mattina trovai sulla scrivania di Sonia un libretto d'asegni di un conto corrente sul quale avevo depositato quindicimila euro per le emergenze: sapevo bene che se mi fosse accaduto qualche cosa di grave, Sonia non avrebbe potuto contare su suo padre. Su quel conto c'era una firma disgiunta. Erano stati staccati tre asegni, ogni matrice riportava la cifra di cinquemila euro. Mi precipitai in banca: il denaro non solo era nelle mani del mio ex marito, ma lui lo aveva già utilizzato.

- Non è vero! Ti stai inventando tutto! - mi gridò in faccia Sonia quando le dissi che suo padre stava facendo con lei esattamente quello che aveva fatto con me, per anni. Secondo lei il padre le aveva chiesto un prestito: lui le aveva garantito la restituzione della somma entro due anni.

- Cosa sono due anni, mamma! Possibile che tu non capisca che mio padre ha bisogno di me? Come si fa ad essere come te!

Poco tempo dopo Sonia mi comunicò che avrebbe raggiunto il padre a Cracovia; non potevo fare nulla: era maggiorenne e si sarebbe mantenuta da sola. I sei mesi diventarono uno e poi tre anni.

“Se le avessi detto subito la verità, le cose non sarebbero andate così!” - pensai mentre attraversavo la piazza per raggiungere il ristorante dove Sonia lavorava.

Attesi che uscisse dal locale per servire i clienti seduti ai tavoli posti sul piazzale. All'improvviso la vidi: era sorridente, parlava con una collega, sembrava felice. Mi parve anche leggermente ingrassata: aveva perso quella figura filiforme, che aveva quando viveva con me. Ad un tratto Sonia si voltò verso di me, come se avesse percepito una presenza a lei conosciuta, ma subito dopo tornò nel ristorante per servire altri clienti. L'attesi fino alla fine del turno.

- Allora eri tu - disse, sorpresa di vedermi - cosa ci fai qui?

- Non sai quanto mi sei mancata.

- Anche tu, mamma.

Ci abbracciammo e restammo a lungo strette l'una all'altra come per recuperare tutto il tempo perduto. Parlammo fino a notte fonda. Sonia aveva avvisato il padre che quella sera sarebbe rientrata

tardi e che avrebbero riportato insieme la carrozza al deposito.

- Avevi ragione tu - disse interrompendo la raffica delle mie domande - o forse io l'ho sempre saputo che mio padre non mi avrebbe ridato quei soldi, ma lui mi mancava e avrei fatto qualsiasi cosa pur di conquistarlo.

- E ci sei riuscita?

- Non come avrei voluto. Molte volte sono stata sul punto di tornare da te, ma mi vergognavo troppo, dopo tutte le frasi cattive che ti avevo detto.

- Questa mattina ho conosciuto un bravo ragazzo che abita nella tua casa.

- Fryderyk? Sì, è un tesoro, ma è solo un amico.

- Mi ha detto una cosa che non ho capito: che qualunque figlio si sarebbe comportato come hai fatto tu e si riferiva al fatto che eri venuta qui, da tuo padre.

- Papà ha avuto un brutto incidente di macchina, ha perso l'uso della gamba sinistra.

- Non l'ho saputo.

- Questa volta non te l'ho detto io. Era inutile darti un ulteriore dispiacere. Non sarà facile ora dirgli che tornerò da te, almeno per un po': lui dipende da me.

- Potresti aspettare qualche mese?

- Perché? - chiese Sonia che non si attendeva una simile domanda.

- Devo sentire cosa ne pensa la persona con la quale convivo.

- Credevo che tu... .

- Che non avrei avuto altre storie? È pesante la solitudine e poi tu eri così lontana!

Sonia rimase in silenzio. Nella piazza ormai quasi deserta vidi arrivare una carrozza bianca trainata da due puledri scuri. Alla guida c'era lui.

- Vuoi parlargli?

Dissi di no. La vidi salire sulla carrozza accanto al padre; lui la baciò sulla fronte. Mi allontanai con quell'immagine davanti agli occhi. Ora che sapevo che Sonia non sarebbe rimasta sola, mi sentivo più serena. Il mio nuovo compagno del quale avevo parlato a mia figlia era un osso duro col quale convivere. L'inizio della chemiote-

rapia era già fissato per la settimana successiva e la radioterapia... Anche questa volta le avevo mentito. Non volevo che soffrisse per me: volevo ricordarla con quel sorriso dolce che aveva impresso sul viso all'uscita del ristorante. La mattina successiva passai a salutare Fryderyk e gli lasciai una lettera per Sonia, da darle solo nel caso mi fosse accaduto qualcosa di irreparabile. Da parte mia avrei combattuto con tutte le forze; ero decisa a dare filo da torcere a quello sconosciuto dal nome complicato: Hodgkin, che un giorno, per caso, si era affacciato nella mia vita. Ora Sonia mi dava la forza per lottare.

## IL TRAMONTO DI UNA VITA

*di Sergio Maffucci*

La stanza è ancora illuminata dalla luce del sole che penetra dalla finestra, affacciata sulla strada.

È l'ultima luce del giorno, quella del tramonto, che rischiara un ambiente che deve aver conosciuto tempi migliori.

La stanza è in ordine. Ogni cosa è al suo posto, ma si nota una freddezza impersonale nel suo arredamento. Essa è priva del calore umano che solo la vita di chi la frequenta le può dare. Si avverte che quel triste ordine denota l'assenza di una mano femminile, la sola che può conferire un profumo vitale ad una casa.

Giacomo sta seduto al tavolo, con il viso rivolto verso la finestra e con un bicchiere davanti, in cui ha versato della grappa: l'unica compagna rimastagli a scaldarlo, negli ultimi tre anni.

Tanti ne erano trascorsi da quando Carla, sua moglie, aveva perso la battaglia contro il mostro che, crescendo dentro di lei, l'aveva divorata lentamente sino ad ucciderla.

Avevano trascorso insieme trentotto anni da sposati, più altri due da fidanzati. La loro vita si era spiegata, fino a tre anni fa, nel normale divenire di un'esistenza di una coppia innamorata ed affiatata. Avevano sempre diviso e condiviso tutto, persino la malattia di Carla era stata somatizzata da Giacomo, creandogli qualche problema cardiaco.

Hanno avuto un solo figlio, Andrea, che oggi ha trentacinque anni e che, per motivi professionali e sentimentali, vive all'estero, con la moglie Patricia, inglese.

Dopo la morte di Carla, le già rare visite di Andrea si sono diradate, sia per la distanza, sia perché, giustamente, c'è anche la famiglia della nuora da non trascurare. Anche i contatti telefonici si sono rarefatti.

Questa situazione aveva contribuito a deprimerlo ancor più, anche se giustificava suo figlio, con gli impegni di lavoro e la vita molto attiva che faceva, ma in cuor suo era molto amareggiato, com'era rammaricato di non essere ancora diventato nonno.

Il demone della solitudine si era, in maniera subdola e strisciante, impossessato di lui. Anche le amicizie più assidue, con la perdita di Carla che rappresentava l'elemento catalizzatore della loro vita di relazione, si erano gradualmente defilate.

Giacomo è conscio che la causa di tutto ciò è lui stesso e la depressione in cui è sprofondata, che fa di lui, nonostante gli sforzi degli amici tesi a risollevarlo, un compagno poco gradito, che turba ed intristisce chiunque gli si avvicini.

La sua lenta e progressiva dipendenza dall'alcool peggiora la situazione, per le frequenti alterazioni del suo umore che essa provoca.

Verosimilmente, anche questi pensieri turbinano nella sua mente, ancor lucida, mentre sta seduto ed immobile di fronte alla finestra.

Questo suo stato di fissità è proseguito per parecchi minuti.

All'improvviso, si alza di scatto e decide di uscire, lasciando, intatto, il bicchiere di grappa sul tavolo.

Erano trascorsi molti giorni dall'ultima volta che l'aveva fatto.

È l'imbrunire, quando supera il portone del palazzo.

L'aria si è fatta dolce e la temperatura gradevole. I rumori della cittadina si sono attenuati e le luci delle strade, dei negozi e delle case, si accendono in sequenza, come se si rincorressero l'una con l'altra, in un gioco festoso.

Mentre Giacomo cammina, l'odore del mare, che dista meno di un chilometro da casa sua, comincia ad essere percepito dalle narici.

Quante volte con Carla, in sere d'estate simili a questa, avevano percorso la strada che porta al mare, per, poi, proseguire sulla spiaggia, camminando sulla battigia, con la tenerezza di due innamorati, mano nella mano, divertendosi ad evitare che la risacca bagnasse loro le scarpe.

Per questo motivo, spesso, se le toglievano e portandole in mano, si compiacevano di immergere i piedi nell'acqua salata e poi, nella sabbia ancor tiepida, per ritornare, di nuovo, nell'acqua e così via. Ripetevano, spesso, questo infantile quanto tenero gioco, che li faceva sentire felici e spensierati.

Giacomo giunge sulla spiaggia che è quasi buio. La luna, che è al terzo quarto, si è appena levata all'orizzonte, stagliandosi sul rosa tenue del crepuscolo.

Si avvia sulla sabbia e si dirige verso il bagnasciuga, ripercorrendo i passi ed i movimenti, fatti tante volte con Carla.

Si toglie le scarpe e, languidamente, riscopre le sensazioni che i piedi immersi nell'acqua ed imbrattati di sabbia, gli trasmettevano un tempo. Queste sensazioni ed i ricordi dei periodi semplici e felici, lo proiettano lentamente e senza che se ne renda conto, in una dimensione dell'anima, in cui tutto diventa possibile e nella quale il tempo è un'entità statica, senza più passato, presente e futuro.

Continua a camminare, ma non è più solo, la sua mano libera è stretta a quella di Carla che cammina al suo fianco, in preda a quell'ingenua e genuina allegria che, sempre, la pervadeva in riva al mare.

In questa dimensione senza tempo, tutto si dilata, si comprime, si avvicenda, si confonde, non rispondendo più alle leggi fisiche della dimensione che conosciamo.

Giacomo rivive, così, un'altra volta le sensazioni e le emozioni degli anni felici, quelli antecedenti al "mostro" e ritrova la gioia di vivere.

Carla e Giacomo raggiungono un'ansa della spiaggia, dove erano soliti, quando possibile, appartarsi, come due ragazzi ai primi incontri amorosi.

Scivolano dietro gli scogli e si adagiano sulla fine sabbia che si conforma ai loro corpi, appena illuminati dai pallidi raggi lunari.

Il sole è sorto da poco e la spiaggia comincia ad illuminarsi.

- Venite, venite, c'è un uomo steso sulla sabbia, forse sta male! - urla un ragazzo, affacciato dal muretto che delimita la strada dalla spiaggia.

Accorrono diverse persone.

- Chiamate l'ambulanza! - grida qualcuno.

Fra loro, c'è un giovane medico che si stava recando al vicino ospedale. Scavalca il muretto senza esitazioni, si avvicina a Giacomo, posa la borsa sulla sabbia e poggia due dita sul collo per verificare il suo stato e comprende che è morto.

Il suo volto è già pallido, ma su di esso si è fissato un sorriso che trasmette una sensazione di serenità e di pace.

Accanto al corpo ci sono le sue scarpe appaiate. Abbinare, in bel-ordine anch'esse, un altro paio di scarpe... da donna.



## IL MURENAIO

di Sergio Maffucci

Ponza all'epoca dell'imperatore Tiberio.

La piccola nave oneraria ha appena lasciato il porto di Ostia per dirigersi verso l'isola di Ponza.

Heraclides, il *gubernator* (capitano/timoniere), di origine greca e con una grande esperienza alle spalle, dopo aver impartito gli ordini a Rufinus il *pausarius* (secondo e nostromo) per raggiungere il mare aperto, sale a prua per valutare lo stato del mare e “fiutare” il vento.

- Il mare è calmo ed il vento, anche se debole, soffia a nostro favore, se tutto procede così arriveremo a Ponza all'ora undecima!

- Sì è così, Heraclides - conferma soddisfatto Rufinus.

- Hai controllato bene la zavorra, Rufinus? - gli dice con tono di comando, anche se conosce bene le qualità del suo nostromo, ma gli piace ribadire, anche nei compiti abituali, la sua prerogativa di comandante della nave.

- Sì, la zavorra è ben distribuita e salda allo scafo.

- Bene, bravo! - gli risponde con sussiego.

Dopo tanti anni di mare e di esperienza, anche sulle *naves longae* sulle quali ha combattuto in diverse battaglie, vuol dimostrare che solo l'età e la famiglia cui deve provvedere l'hanno indotto a comandare navi mercantili, ma che l'autorità e la professionalità non sono mutate.

Spesso, durante le navigazioni lunghe e le bonacce, si compiace di raccontare ai marinai le sue “gesta” d'intrepido guerriero del mare, anche se loro, ormai, conoscono quasi a memoria tutti i fatti narrati e lo sopportano perché, in fondo, è un brav'uomo ed un ottimo marinaio e navigare con lui li fa sentire più sicuri che con altri comandanti.

Grazie al suo carattere ed alle sue conoscenze, riesce sempre a trovare dei buoni clienti che si affidano a lui e difficilmente stanno lungo tempo senza un ingaggio.

- Anche questa volta torniamo a Ponza, capitano!

- Sì, andiamo a caricare alcune derrate alimentari ed anche questa volta un bel numero di murene, con la differenza, però, che il nostro committente ha chiesto che dobbiamo portarle vive, perché i suoi clienti, personaggi molto importanti, intendono fare bella figura durante i loro banchetti così da mostrarle ancora vitali per far scegliere ai commensali quale cucinare. Roba da ricchi caro mio!

- Eh già! - fa Rufinus - Come le trasportiamo tante murene vive?

- Epicydes, il murenaio, è già stato avvertito e troverà la soluzione adatta. Coloro cui sono indirizzate, sono persone a cui Pilato, il rappresentante di Roma a Ponza, tiene molto per la sua carriera futura e già il fatto di aver debellato la rivolta degli abitanti dell'isola, un anno fa, lo pone in ottima luce, nella quale lui intende brillare sempre di più!

(Si narra che per questo motivo gli fu attribuito l'appellativo di Ponzio e che fu scelto, dopo pochi anni, come governatore della Palestina per sedare là i moti turbolenti dei suoi abitanti e degli Zeloti in particolare. Incarico, durante il quale, come tutti sappiamo, si consegnò alla storia per il suo comportamento nei confronti di Gesù Nazzareno.)

- Eh, la politica si fa pure con i pesci! - afferma ironicamente Rufinus.

- Vero, e noi ci guadagniamo da vivere anche per questo, quindi, diamoci da fare, issa anche il *supparum*, così arriviamo per tempo, s'inizia a caricare, passiamo la notte a Ponza e domattina, molto presto, imbarchiamo le murene e torniamo ad Ostia!

- Agli ordini capitano!

Rufinus grida alla ciurma gli ordini ricevuti e già pensa alla cena ed al buon vino di Ponza addolcito con il miele.

Dopo circa sei ore giungono in vista del porticciolo di Ponza, transitano dinanzi al Murenaio che è a poche centinaia di metri prima del porto naturale.

Ormeggiano e quasi subito cominciano a caricare le merci che già sono pronte.

Le operazioni si prolungano fino al tramonto che, complice la bella giornata di settembre, illumina con i suoi raggi arancioni la splendida struttura naturale dell'isola esaltando la gamma affascinante dei colori delle sue rocce d'origine vulcanica.

Ai marinai desiderosi di fare in fretta, questo spettacolo non interessa, affascina invece il capitano Heraclides che progredendo con l'età ha imparato ad apprezzare i grandi spettacoli della natura.

La notte scorre tranquilla.

Le prime luci dell'alba illuminano la nave sulla quale i marinai sono già impegnati nelle loro incombenze.

- Heraclides, Heraclides - invoca ad alta voce una persona dal molo - sono Epicycles, stai ancora dormendo, vecchio fannullone?

- No Epicycles, su questa nave non dorme nessuno, non siamo commercianti... noi!

- Bene, credevo che non fossi ancora pronto - replica Epicycles, senza raccogliere la provocazione.

Epicycles è un liberto che ha saputo crearsi una posizione economica rispettabile grazie ai suoi maneggi sempre al limite delle leggi ed alla sua mancanza di scrupoli. È un uomo arrogante e pericoloso, anche il suo aspetto fisico, corpulento e sgraziato, contribuisce a renderlo antipatico ed invisibile a molti. Non è salutare contrastarlo ed osteggiarlo, si può anche rischiare la vita.

Heraclides conosce da qualche tempo il commerciante ponzone, perché già numerose volte ha caricato le merci che lui produce sull'isola, oltre all'allevamento delle murene. Sull'isola è un personaggio rispettato e temuto, per la sua ricchezza e per la sua durezza nel gestire i propri affari, i numerosi schiavi ed i sottoposti che ha alle sue dipendenze. Circola voce che quando qualche schiavo commette un errore o, peggio, si macchi di qualche colpa, egli non ha alcuno scrupolo a trascinarlo nel murenaio e, dopo averlo fatto picchiare a sangue, lo fa buttare nelle vasche delle murene che, attratte dall'odore del sangue e spinte dalla fame, ne fanno strage fino ad ucciderlo.

Heraclides non ha mai fatto mistero dell'antipatia che nutriva nei confronti di Epicyles ed ogni volta che lo incontrava cercava di fare il più presto possibile per caricare e ritornare verso Ostia.

- Quante sono le murene che devo caricare? - gli chiede con fare perentorio.

- Una cinquantina! - risponde seccamente il commerciante.

- Per Giove, così tante? Non ne abbiamo mai portate più di dieci, le altre volte!

- Gli amici di Pilato sono tanti ed esigenti, poi tu guadagnerai molti sesterzi in più del solito, specialmente se arriveranno quasi tutte vive.

- Ma dove le mettiamo cinquanta murene?

- A questo ho provveduto io. Ecco i miei schiavi che stanno portando due vasche di terracotta in cui potranno sopravvivere, un po' strette, ma per poche ore andrà bene!

Stanno arrivando, infatti, con un carro su cui vi sono le vasche che, con l'aiuto dei marinai, sono caricate sulla nave e fissate con robuste corde al *malus* (l'albero maestro).

Finita l'operazione, la nave scioglie gli ormeggi e si avvia al murenaio poco oltre il porto, dove gli schiavi addetti alle murene hanno già isolato in una delle vasche a mare quelle da trasbordare sulla nave.

La luce del giorno comincia a farsi più vivida, illuminando le trasparenze del ceruleo mare di Ponza.

Pochi minuti e la nave ormeggia con le cime lanciate agli schiavi all'imbocco del complesso di vasche dedicate alla coltura delle murene.

Con una corda doppia fissata ad un palo, gli schiavi riempiono una cesta con le murene, mentre i marinai, intanto, riempiono d'acqua di mare le vasche.

C'è voluta circa un'ora per terminare l'operazione: le vasche erano piene più di murene che di acqua e sopra di ognuna è stata poggiata una rete da pesca robusta, fissata sulla tolda con dei chiodi.

- Bene Epicycles, abbiamo finito, ora possiamo partire, ti saluto!

- Eh no, caro Heraclides, questa volta vengo anch'io, il carico è troppo prezioso e Pilato mi ha pregato di curare personalmente la consegna ai suoi amici di Roma.

- Ah, è così, Pilato ti ha ordinato di seguire il carico... e va bene! - risponde il capitano, non nascondendo il suo disappunto.

- Mi tocca pure navigare accanto a questo essere ignobile! - dice, a mezza bocca, Heraclides.

- Rufinus, molla gli ormeggi, issa *l'acatus ed il supparum* e mettiamoci in favore di vento. Si torna ad Ostia!

Le prime due ore di navigazione scorrono normalmente. Il comandante è al timone ed Epicycles è seduto vicino alle due vasche con accanto un secchio legato ad una fune, col quale raccogliere l'acqua del mare per ricambiare spesso quella delle vasche.

- Non si sa se siano più viscide le murene o quel pancione che le alleva! - dice Heraclides guardandolo dall'alto della timoneria.

- Sembra quasi il padrone con i suoi cani, puah! - dice sputando per terra.

Trascorre un'altra ora quando Heraclides si accorge che lontano, verso nord-ovest s'intravede un fronte di nuvole, non molto compatte, ma che la sua esperienza gli suggerisce come un sintomo di

un cambiamento del tempo, forse non per oggi ma per stasera o domani di sicuro.

In ogni caso, poiché la prudenza per mare non è mai troppa, manovra il timone per accostare il più possibile alla terra. Hanno di poco superato il capo del Circeo e se la perturbazione dovesse essere più veloce del previsto come ora gli appare, è sempre meglio navigare sotto costa, in modo da essere i più veloci possibile a ripararsi in qualche insenatura naturale e sfuggire al maltempo.

- Che fai capitano, cambi rotta? - dice con tono arrogante Epicydes.

- Sì, è meglio mettersi in condizione di proteggersi dal maltempo che ci sta venendo incontro!

- Quale maltempo, "capitano", c'è un bel sole ed il mare è calmo - gli risponde con evidente ironia.

- Qui, il comandante sono io e non si discute sulle mie azioni... so bene quel che faccio... io!

- Signor comandante, come vuole lei, ma se arriviamo in ritardo o le murene rischiano di morire, te la vedrai tu con gli amici di Pilato!

- Meglio che schiattino le murene che noi, credo... anche se...

- Anche se, cosa? Ho capito cosa stai pensando, brutto insolente.

- Io sto pensando solo all'incolumità della nave e, quindi, nostra e del carico! Tu pensa quello che vuoi!

Epicydes non replica, ma fa chiaramente intendere che la cosa non finirà così.

Il capitano, dopo aver opportunamente manovrato, pone la sua nave in posizione parallela alla costa, intorno al miglio di distanza circa. Il mar Tirreno specie in quella zona, non ha segreti per lui e, quindi, continua il suo viaggio verso nord.

Epicydes resta accanto alle sue murene che frequentemente bagna con acqua di mare fresca, causando la fuoriuscita dalle vasche del-

l'acqua in eccedenza e rendendo sdrucchiole la tolda sotto l'albero.

Intanto il cielo si vela a causa delle prime nuvole poco consistenti che sono arrivate sopra la nave più velocemente del previsto.

Heraclides ora avverte chiaramente i segnali di un temporale imminente, comune in questo mese in cui l'estate cede il passo all'autunno. Gli sembra già di sentire l'odore della pioggia.

- Speriamo che sia un temporale di breve durata - pensa.

Il sole è stato coperto dalle nuvole che diventano sempre più scure e minacciose ed anche il vento tende ad aumentare d'intensità. A questo punto il capitano si rende conto che non sarà un breve e poco intenso temporale, ma nella sua lunga vita sulle navi è incappato in tante tempeste molto pericolose e ne è sempre uscito indenne, grazie alle sue capacità ed a un po' di fortuna.

- Rufinus, controlla tutti gli ancoraggi del carico e della zavorra e, se necessario rinforzali!

- Va bene, controllo subito - risponde con la calma tipica di chi è abituato anche alle situazioni rischiose.

Non è così per Epicydes che mostra grande nervosismo, misto a paura.

- Che succede capitano, corriamo dei rischi?

- No, se tutti manteniamo la calma ed il controllo, perciò tu resta accanto alle tue vasche e non intralciare i miei marinai e soprattutto fai quello che ti si dice.

Epicydes, spaventato, si siede sulla tolda e si aggrappa alla rete che avvolge una delle vasche.

Il vento continua ad aumentare d'intensità, le onde si susseguono sempre più grandi, frangendosi sulla murata di sinistra distribuendo copiosi spruzzi d'acqua sulla nave.

Il capitano manovra il timone con maestria assecondando il moto ondosso, in modo tale da subire la minor pressione possibile dalle onde ed ha fatto ridurre parzialmente la vela quadra.

La nave procede ora con difficoltà e lentamente.

- Capitano, mi stai portando in bocca ai pesci, non sei capace di governare la nave, cerca di accostare alla terra in un luogo sicuro ed aspettiamo che la tempesta passi!

Heraclides, provando piacere della paura dell'uomo, fa finta di non sentire ed imperterrito continua a governare la nave nel mare ormai agitato, cui lui è abituato.

Epicyles, invece, è in preda al panico e gli urla:

- Marinaio del cazzo, per Nettuno, avviciniamoci alla terra!

Nessuna risposta. Il comandante, per nulla turbato, gode della paura di Epicyles che ora non è più arrogante e smargiasso. Averlo sentito dire che l'avrebbe portato in bocca ai pesci, gli ha procurato piacere e gli ha fatto balenare l'idea di liberarsi di quell'essere laido e cattivo, senza rispetto per gli uomini e per gli dei, ma solo per il denaro.

- Rufinus! Vieni a prendere il timone! - urla il capitano.

Appena il nostromo prende il timone, il capitano scende sulla tolda e si avvia vicino alle vasche per controllare le corde che le serano all'albero.

- Vedi Epicyles, ho tanto a cuore anch'io le tue murene che sto controllando che le funi tengano e non rischino di finire in mare - gli dice sotto un violento scroscio di pioggia e con un sorriso rassicurante.

- Bravo, bravo, controlla bene e che gli dei siano clementi con noi!

- Ora invoca pure gli dei, quest'infame, come facevano gli schiavi che dava in pasto alle sue murene, che verme!

Girando intorno all'albero per "controllare" la legatura delle vasche, estrae il coltello che porta attaccato alla cintura che gli cinge la veste e intacca in diversi punti le funi sino a ridurre a meno della metà la loro sezione. Nel frattempo Epicyles non smette di lamentarsi e di pregare tutti gli dei perché si salvi.



- Prega, prega, tanto nessun dio ti ascolterà!

Appena finita l'ispezione ritorna a prendere in mano il timone e ad attuare quell'idea che gli era venuta in mente.

Controlla bene lo stato del mare, il susseguirsi delle onde, la loro forza d'urto, che stima non pericolosa per la nave che, secondo la sua esperienza, può ben sopportare la loro virulenza.

- È una nave robusta e ben costruita, non sarà questa la tempesta che la farà naufragare, almeno fin quando ci sarò io al timone!

Un sorriso sardonico segue questi suoi pensieri.

- Bene, ora diamo soddisfazione al nostro passeggero ed alle sue creature!

Appena detto ciò Heraclides inizia a manovrare il timone in modo da ampliare gli effetti di ondeggiamento del mare. Asseconda con perizia le onde affinché la nave oscilli notevolmente da sinistra a dritta cosicché le corde da lui intaccate subiscano delle grandi pressioni alle quali, in quelle condizioni, non resisteranno molto.

Quest'altalena dura diversi minuti, finché le corde, come previsto, si spezzano simultaneamente lasciando la vasca di dritta libera. A quel punto il capitano con una manovra decisa quanto azzardata, fa sì che la nave rolli verso sinistra per poi con la spinta di una grossa onda, ritorni immediatamente sulla dritta inclinandosi molto.

L'inclinazione della nave e la spinta del mare imprimono una forza tale alla vasca dove era appoggiato, stretto alla rete, Epicydes, che scivola via insieme ad essa verso la murata che non reggendo l'urto di tanto peso si sfonda e cade in mare trascinandolo.

Il tutto è durato pochi secondi.

Heraclides riconsegna il timone al nostromo e corre verso la murata per vedere ciò che succede.

Nel mare si agitano le murene liberatesi facendo schiumare le acque intorno a loro e vicino ad Epicydes che, ferito, si dibatte e chiede aiuto. In pochi secondi però le murene lo assalgono e ne fanno scempio: la schiuma si colora di rosso e più nessun grido si

leva.

- Le murene hanno avuto il loro pasto e gli schiavi ammazzati la loro vendetta!

Il capitano ritorna subito al timone.

- Niente da fare, Epicydes è morto, le murene non gli hanno dato scampo... che disgrazia!

- Sì, che disgrazia capitano! - risponde Rufinus sorridendo...

- Riprendiamo la navigazione. Assicuriamo bene la seconda vasca. Gli amici di Pilato dovranno accontentarsi di qualche murena in meno... poteva andare peggio con la tempesta che abbiamo incontrato. Non è vero nostromo?

- Sì capitano poteva andare peggio, potevamo perdere tutte le murene... - risponde guardandolo negli occhi, poi scoppia a ridere seguito dal capitano.

- Ora cerchiamo di ritornare a casa, tra poco saremo fuori da questa "tempesta", il cielo si sta già aprendo verso occidente.

## UNA SERA A VENEZIA TRA REALTÀ E SOGNO

*di Sergio Maffucci*

Una folla strabocchevole ha appena assistito al volo della Colombina ed al corteo storico, momenti, questi, che aprono ufficialmente il periodo carnevalesco a Venezia.

Ora, gradatamente e confusamente, la gente sta lasciando piazzetta S. Marco confondendosi con coloro che non sono riusciti ad arrivare sotto il campanile ed hanno seguito, in posizione meno favorevole, la discesa della “Colombina” dalla sua sommità fino alla loggetta di Palazzo Ducale, dove era in sua attesa il “Doge”, pro tempore, della festa.

Si è rinnovato, così, in chiave più moderna e spettacolare, l'antico rito propiziatorio del volo della colomba, che era costituito da un grande involucro a forma di colomba, pieno di coriandoli che veniva fatto “volare” dal campanile alla torre dell'orologio. Appena giunto a destinazione la “colomba” si rompeva e tutti i coriandoli si spandevano per piazza S. Marco. Il modo con cui essi volavano era oggetto di pronostico per l'andamento dell'anno a seguire.

A fatica raggiungo piazza S. Marco, dove prosegue la cerimonia dell'apertura del Carnevale, con la sfilata delle maschere ed altri spettacoli proposti da un palco allestito all'estremità della piazza, opposta alla Basilica.

Il pomeriggio trascorre così per alcune ore, immerso nello spettacolo più genuino, colorito e multiforme costituito dalle innumerevoli persone assiegate nella grande piazza.

Veneziani di ogni età che hanno indossato gli antichi costumi, quasi tutti di foggia settecentesca, sontuosi e ricchi in ogni particolare o dei costumi originali, preparati con cura e maestria, con i quali dare sfoggio alla loro fantasia creativa.

Non è raro, nell'incontrare coppie o gruppi di persone in “costu-

me”, rivivere idealmente un momento degli sfarzi carnascialeschi della Venezia del '700.

Quanta magia ed anche quanto mistero sono legati al carnevale veneziano, celebrato in tante opere letterarie ed in tante rappresentazioni pittoriche.

Dopo una giornata così coinvolgente ed anche defaticante, il desiderio di cercare un po' di calma, allontanandosi dalla folla chiasosa, diventa impellente, insieme al desiderio di vivere in maniera più intima e personale l'atmosfera del carnevale in questa città unica al mondo, per collocazione e storia.

Decido, quindi, di allontanarmi dai percorsi cittadini più frequentati ed infilarmi, senza meta, nel dedalo di calli, campielli e rive.

È trascorsa oltre un'ora dal tramonto, il buio a Venezia si avverte più che in altre città: le calli strette, l'assenza di negozi al di fuori dei percorsi turistici, amplificano questa sensazione di ombra che ti circonda e sovrasta ed a poco valgono i radi lampioni che rischiarano, a tratti, l'antico acciottolato.

Camminare in quelle condizioni, sentirsi immerso nel forte odore che proviene dalle acque dei canali, ti porta, inevitabilmente, a volare con la fantasia per immaginare come potesse essere l'atmosfera della Venezia storica.

Nel 1700 la Repubblica era ancora una delle grandi potenze politiche ed economiche, anche se il suo declino già s'intravedeva all'orizzonte. I nuovi scenari politici e mercantili che il “nuovo mondo” aveva creato contribuivano, sempre di più, a spostare ed a modificare le rotte dei traffici economici.

Mi sforzo di figurare le quotidiane attività della vita politica e sociale, sia dei nobili sia del popolo della Serenissima; lo splendore e lo sfarzo dei suoi aristocratici palazzi affacciati sul Canal Grande; la sontuosa qualità della vita dei nobili e dei ricchi mercanti che grazie ai loro mezzi, alla loro sensibilità e con il contributo dei migliori artisti dell'epoca, hanno reso Venezia una delle città più ric-

che di monumenti ed opere d'arte.

Un brivido mi percorre il corpo mentre questi pensieri si affacciano alla mente.

Mi accade sempre così quando l'immaginazione cerca di ricostruire i tempi passati che hanno un fascino tale da procurarmi una sorta di rimpianto, anche se il loro lato fascinoso e seducente era riservato solo a pochi... Immaginare di far parte di quei pochi, non costa nulla.

I miei passi, seppur leggeri, risuonano discretamente fra le mura delle antiche case. L'ombra della mia figura, che riproduce una sagoma avvolta dal rosso mantello sovrastata dal tricorno, continua ad ondeggiare da un lampione all'altro, or precedendomi, or seguendomi, sulle vecchie pietre, unica compagna di questo mio pensoso e lento incedere.

Tanto sono preso dalle riflessioni e dalle emozioni di quei luoghi, che ho perso l'orientamento e mi ritrovo in una zona di Venezia in cui non sono mai stato, anche negli anni precedenti e, per di più, nel buio quasi totale.

- Che strano! - dico ad alta voce - È vero che Venezia è una città scarsamente illuminata, ma così mi sembra eccessivo, forse in questa parte del Sestiere c'è un guasto... fortunatamente il cielo è sereno e la luna, quasi piena, rischiarerà la zona rendendo ancora più intrigante la situazione e più aderente alla realtà d'un tempo. Ecco, ora sono proprio nel settecento, anche se mi manca una lanterna.

Dopo queste considerazioni, cerco di recuperare l'orientamento per tornare in albergo prima che mi diano per disperso. Il ristorante per la cena è prenotato per le nove, cerco di vedere che ore sono al chiaro di luna... l'orologio indica le sei e dieci.

- Ma se erano le sei e qualche minuto almeno mezz'ora fa... come possono essere le sei e dieci ora? - mi chiedo, sempre parlando ad alta voce e contrariato - Con questo buio non si vede quasi nulla, fammi vedere meglio.

Cerco di mettermi nella migliore posizione per vederlo di nuovo.

- Ah, ecco, l'orologio è fermo, proprio ora si doveva scaricare la batteria! Vediamo quello del cellulare. Qui la batteria è carica e sono... le sei e dieci... come le sei e dieci? Anche il cellulare non va, ora? Tanto per completare il quadro: non c'è campo! Ma che cazzo sta succedendo?

Una strana sensazione s'impadronisce della mia mente: le luci spente, l'orologio fermo, il cellulare, carico, ma morto anch'esso. Tutto ciò non è normale e non è nemmeno uno scherzo di carnevale, penso, cercando di dissimulare un'evidente inquietudine che mi assale, ma che cerco di contenere.

- Dai, Giulio, sii razionale, una spiegazione ci sarà pure, non ti lasciare sopraffare da queste strane coincidenze, Venezia sarà anche una città di misteri ma siamo nel ventunesimo secolo... credo...

Tutte queste considerazioni, dette a voce forte, tanto sono solo, servono ad infondermi un po' di coraggio.

- Ma che sto pensando, mi sto lasciando suggestionare!

Riprendo a camminare velocemente nella speranza di arrivare quanto prima almeno dove c'è un po' di gente, lì mi farò indicare la strada e tutto questo sarà solo uno sgradito ricordo di un momento di debolezza.

Proseguo con disagio nel dedalo delle calli, ma ho la sensazione di girare a vuoto quasi fossi in un labirinto e l'emozione continua a crescere.

Ecco che a qualche decina di metri da me, scorgo una figura femminile venirmi incontro: porta una lanterna nella mano destra che ne illumina la figura abbigliata come una nobildonna del '700.

- Incredibile, ora pure una maschera che sembra abbia preso tanto seriamente il suo ruolo da camminare con una lanterna ad olio come si usava oltre due secoli fa!

Questa improvvisa apparizione ha, comunque, un effetto positivo sul mio stato d'animo, offrendomi la possibilità di chiedere informazioni per tornare nella zona del ghetto, nel Sestiere di Cannaregio.

Mentre si avvicina, mi accorgo che l'abito, anche alla luce del lume, è di fattura pregevole e lussuoso al pari degli accessori, maschera ad occhiale compresa, dietro la quale s'intuisce il volto di una giovane donna.

Quando siamo abbastanza vicini da poterci guardare negli occhi, la maschera, anticipandomi, mi dice:

- Buona sera, siora maschera!

Secondo l'usanza in voga durante le feste di carnevale del '700.

Sorpreso e lusingato dall'essere assimilato, con il mio modesto abbigliamento, ad una superba maschera come la sua, ricambio con calore il saluto:

- Buonasera a lei, bellissima maschera!

Il mio accento tradisce l'origine non veneta e la signora, fermanosi, mi chiede:

- Lei, siora maschera, è di Roma, vero?

- Sì, sono di Roma, è tanto evidente?

- Sì, anche perché qualche anno fa sono stata a Roma a trovare il Santo Padre Pio VI.

- Papa Pio sesto? - chiedo con malcelato stupore.

- Certo, Papa Pio VI, della famiglia dei conti Braschi.

Ah, ora ho capito, questa "maschera" si è talmente immedesimata nel personaggio che rappresenta che non solo l'abito, la lanterna ed il resto, ma anche i riferimenti storici sono quelli del tempo del suo personaggio, però!

- Scusi la mia ignoranza e la mia curiosità, chi è il personaggio che ho di fronte, se posso chiederlo, siora maschera?

Un lampo d'incredulo stupore attraversa i begli occhi che traguardano attraverso i fori della mascherina. Uno stupore che reputo manifestato ad arte: un'interpretazione magistrale in ogni dettaglio...

- Sono la marchesa Fiorenza Vendramin Sale!

- Ah, bene, ma perdoni ancora la mia ignoranza "siora maschera", non conosco questo personaggio, può soddisfare la mia plebea curiosità parlandomi di codesta marchesa? - le chiedo assecondando platealmente l'interpretazione della signora...

- Sono la figlia di Francesco Vendramin, proprietario del teatro S. Luca, dove il sior Goldoni rappresenta e recita le sue commedie; ho sposato il marchese Filippo Luigi Sale Manfredi di Vicenza.

- Molte grazie...

Questa continua a parlare in prima persona ed al presente come se fossimo veramente nel 1700, qui i casi sono due: o è una brava attrice, magari goldoniana o non è del tutto "normale", devo riconoscere, però, che nonostante la scarsa luce è proprio una gran bella donna... la marchesa!

- Lei, siora maschera, a che famiglia appartiene della nobiltà romana?

Ancora?... sono in ballo e balliamo.

- La mia maschera, se così la vogliamo chiamare, non raffigura nessun nobiluomo, non ho nobili natali da vantare, sono solo me stesso.

Appena finisco la frase mi tolgo la "bauta" che mi copre il viso per manifestarmi per quello che sono.

- Ecco, io sono Giulio e basta!

- Interessante! - fa la maschera o la marchesa, a questo punto non so più con chi stia parlando.

La maschera/marchesa si avvicina ancor di più, alza il braccio destro per illuminarmi il volto e:

- Vedo che ciò che la maschera celava è molto pregevole in guisa tale da turbare il mio animo.



Nel pronunciare queste parole mi carezza il viso ed i suoi occhi mi perforano la mente e mi scuotono il corpo.

Non è possibile, mi dico, sto sognando o questa è un'ammaliatrice, una strega in maschera dotata di grandi poteri.

Non riesco a finire questo pensiero che la “marchesa” si toglie la mascherina, posa la lanterna su un muro vicino e accosta il suo viso al mio, fino a sfiorare le mie labbra.

Avvertire il calore del volto, aspirare il profumo intenso ed inebriante che emanava il suo corpo, una fragranza mai sentita prima d'ora, mi procurano un gran turbamento e confondono ancor di più la mia mente. Ogni mia resistenza, se mai ci fosse stata, ad una situazione così paradossale si è liquefatta e non ho resistito al desiderio di baciare quelle labbra tentatrici che mi hanno ricambiato con un trasporto ed una sensualità mai provata.

Mi trovo trascinato in un vortice di passione e di erotismo come non mai.

Le mie mani sollevano il suo abito e non trovano alcun indumento intimo: era già pronta all'amplesso! Altrettanto fanno le sue mani, che con consumata perizia guidano il mio sesso fino alla sua “porta” già aperta e madida, per poi introdurlo dopo avermi spinto contro il muro ed abbrancatomi con le gambe mentre l'afferravo per le natiche per assecondarla.

Da quel momento in poi perdo il senso della realtà, se di realtà si tratta, non comprendo più ciò che sta accadendo. Mi sento sospeso tra sogno e realtà, proiettato in un'altra dimensione forse onirica o forse reale, ma tanta era la voluttà di quell'amplesso che nulla più m'importava. “Fiorenza” conduce il rapporto con un erotismo a me sconosciuto da farmi perdere il lume della ragione.

Quanto sia durato questo folle atto d'amore, non ricordo, ma l'appagamento provato, il contesto in cui si è svolto e la persona che mi ha letteralmente trascinato in quest'esperienza, mi ha lasciato talmente soddisfatto nel corpo e nello spirito che desideravo che il

tempo fissasse, per sempre, quelle straordinarie emozioni.

Appena ripresa una parte della mia lucidità, mi accorgo che la marchesa/maschera si è già ricomposta e, senza proferir parola, prende la lanterna e s'allontana.

Cerco di sistemarmi a mia volta e mi giro per chiamarla... per chiederle un numero di telefono, ma non la vedo più, sembra sparita nel nulla così com'è apparsa. Corro per cercarla: niente! Nessun portone che possa far pensare che vi sia entrata: nulla di nulla, come se si fosse dissolta nell'aria.

Il mio stato confusionale si accentua ulteriormente. Un gran turbamento ed una serie di dubbi, s'insinuano dentro di me e scuotono dalle fondamenta la mia razionalità che non sa trovare alcuna risposta all'accaduto.

- A cosa sto pensando? - mi dico scrollando la testa - I segni inequivocabili di un rapporto sessuale sono ben presenti e reali sul mio corpo e questo non è né un sogno, né frutto di fantasia! - continuo a ripetere, parlando da solo.

- Tutta questa storia ha dell'incredibile, non sarò mica diventato matto all'improvviso!

Sono completamente stordito, non riesco a spiegare razionalmente quanto accaduto, ma non posso nemmeno lontanamente pensare di aver fatto l'amore con un fantasma o con una donna che, pur disinibita ed "esperta", non sparisce in questo modo.

Solo ora mi rendo conto che alcuni lampioni sono accesi: la luce è tornata e mi accorgo che la mascherina che indossava la marchesa, sta per terra, vicino al muro dove abbiamo consumato il focoso amplesso.

La raccolgo con delicatezza, l'accosto al viso: è piena del suo profumo e trasmette tutta la malia di Fiorenza. Ne assaporo la fragranza con voluttà e, con rimpianto, la ripongo con cura nella tasca della giacca.

Riprendo in parte contatto con la realtà e mi chiedo: che ora sarà? L'orologio è scarico, il cellulare è impazzito, oggi è successo di tutto.

Quando passo sotto un lampioncino, provo a riguardare l'orologio, senza convinzione, con grande stupore leggo che sono le 19,20 e la lancetta dei secondi si muove! Prendo anche il cellulare, non senza emozione: segna le 19,21 e ha il campo pieno!

Mi fermo, sono senza fiato, basito ed incredulo. Non so e non voglio spiegarmi quest'altra anomalia.

Adesso che devo pensare, che sono andato io nel passato ed ho fatto l'amore con una signora di oltre 200 anni fa?

Ho una vertigine, mi appoggio al muro di una casa per non cadere, non so se riuscirò ad arrivare all'albergo e ad affrontare mia moglie e gli amici in questo stato d'animo.

Il rumore dei passi di alcune persone mi rassicura momentaneamente.

- Bene, sto rientrando nella normalità! - mi dico a denti stretti.

Ancora pochi minuti e, finalmente, mi ritrovo nella confusione della gente e delle maschere, spero vere, del Carnevale e non nego di provare piacere nell'immergermi di nuovo nella folla rumorosa e colorata, che allontana i miei pensieri ed in parte attenua la mia tensione.

Finalmente arrivo in albergo.

- Giulio, che fine hai fatto? - chiede decisa, mia moglie - Ti ho chiamato più volte fino a mezz'ora fa, ma non eri raggiungibile...

- Vero, non ero raggiungibile, se solo immaginasse dove stavo e con chi stavo e forse anche in che anno stavo... certo che non ero raggiungibile! - penso, abbozzando un sorriso.

- Beh, che ridi?

- Rido perché mi sono "perso" nelle calli di Venezia ed ho girato a vuoto per un bel po' e forse lì non c'era campo, ma solo campielli - replico con una battuta.

Lì... ma dov'ero?

- Ora mi faccio una doccia, mi cambio ed andiamo a cena.

- Sbrigati, però! - fa Luisa con tono seccato.

- Giulio?

- Sì, che c'è?

- Non senti un odore strano, anzi un profumo strano, ce l'hai addosso.

Un attimo d'imbarazzato silenzio mentre istintivamente tocco la tasca della giacca poi, con un guizzo dei miei:

- Dei ragazzi hanno cominciato a spruzzare le persone con dei flaconi in cui c'erano gli odori che senti... è Carnevale anche per queste cose!

- Dai, fatti la doccia, fai presto!

- Sì, sì faccio subito!

La mattina seguente, dopo una notte pressoché insonne, scendo alla reception e chiedo la cortesia di usare il P.C. per una ricerca su Internet.

Inserisco il nome di Fiorenza Vendramin su Google.

Numerosi i riferimenti a questo nome, su uno di essi si apre una pagina dedicata a lei. Lo stupore è grande nel vedere il suo ritratto riprodotto nella pagina.

- Cazzo, ma questa è proprio lei, la maschera/marchesa... quella che ho incontrato ieri sera e con la quale ho fatto l'amore! Non è una che le somigli, è proprio lei, pure il vestito sembra lo stesso.

Proseguo a leggere.

Qui c'è scritto che "La marchesa Vendramin Sale era nota per i suoi atteggiamenti disinvolti e scandalosi, poco consoni al suo stato sociale; subì le invidie e le maldicenze delle nobildonne locali per la sua bellezza e per la sua cultura; aveva una marcata idiosincrasia per le regole sociali ed i divieti in genere".

- Ecco, se occorre un'altra conferma... questa descrizione coincide con la donna che ho incontrato ed i suoi comportamenti.

Clicco sul pulsante di chiusura della pagina, mi alzo e vado nella sala dove mi raggiungerà Luisa per fare colazione.

Mi siedo al tavolo. Sono assente e frastornato e mi rendo conto che dovrò, d'ora in poi, convivere con questo ricordo e con i dubbi sull'irrazionalità della storia, senza poterla condividere con nessuno!

Vero, surreale, inspiegabile che sia quanto mi è accaduto, quella piccola maschera, attraverso la quale sono stato trafitto da due occhi meravigliosi, sarà la testimonianza di quell'amplesso, forse consumato in una piega delle dimensioni spazio/tempo, che rimarrà sempre uno degli eventi più emozionanti e coinvolgenti che abbia mai provato.

*Scrivi racconti?*

*Desideri essere inserito con alcuni tuoi lavori  
nei prossimi volumi di questa Antologia?*

*Richiedi informazioni  
inviando un messaggio e-mail a:*

***operauno@yahoo.it***



**N** EI VOLUMI DI QUESTA SERIE antologica vengono proposti nuovi racconti che riflettono, attraverso le scelte stilistiche ed espressive dei singoli autori, l'intensità delle esperienze umane o l'energia dell'elaborazione fantastica. Da una pagina all'altra la narrazione si snoda tra soggetti diversi che si evolvono in storie struggenti o divertenti, tragiche o romantiche, in ogni caso coinvolgenti per i lettori. La voce di ogni scrittore si distingue da quella degli altri e l'antologia offre, quindi, l'opportunità di scoprire nuove dimensioni narrative e rinnovare, di volta in volta, quel sottile piacere che solo gli amanti della lettura conoscono.

## «Scrivere è prendere l'impronta dell'anima»

MULTATULI (da 'Idee', 1862 - 1877)

SE AMI LEGGERE e desideri avere informazioni sui volumi già pubblicati e notizie sulle novità consulta sull'Internet il sito web OperaUno e iscriviti alla newsletter.

SE SCRIVI RACCONTI e desideri essere inserito con uno o più elaborati nei prossimi volumi di questa serie antologica richiedi informazioni inviando un messaggio e-mail a:  
operauno@yahoo.it